



ASMEL

RASSEGNA STAMPA



DEL 26 SETTEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA**NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI.....	4
CONCLUSA SETTIMANA EUROPEA, ROMA PUNTA SU AMBIENTE	5
CGIA MESTRE, RISCHIO 2,6 MLD DI TASSE COMUNALI IN PIÙ	6
ISPO, 90% ITALIANI SPINGONO PER EOLICO E RINNOVABILI.....	7
REGIONI-ANCI-UPI, COLLABORAZIONE CON GOVERNO MA STOP SPESE	8
REGIONI, NEL 2012 DIMEZZATE RISORSE SERVIZI SOCIALI	9
AL VIA LA SPERIMENTAZIONE PER LE FAMIGLIE IN DISAGIO ECONOMICO	10
LA CORTE DEI CONTI PROMUOVE SESTO FIORENTINO.....	11

IL SOLE 24ORE

TROPPI BLUFF SULLO SVILUPPO	12
INCENTIVI, SUD, FISCO: PROMESSE AL PALO	13
<i>Nulla di fatto sul riordino del sistema degli aiuti alle imprese - Ferme molte norme sul lavoro</i>	
LO SVILUPPO RIPARTE DALLE «INCOMPIUTE»	16
<i>I provvedimenti inattuati delle ultime Finanziarie tornano al centro del confronto</i>	
VERE RIFORME E TAGLI DI SPESA PER INVERTIRE LA ROTTA	19
IL FISCO LANCIA LA CAMPAGNA D'AUTUNNO	20
<i>Sabato 1° ottobre si apre l'era dell'avviso esecutivo: da Ordini e categorie la richiesta di più tutele</i>	
SCHIZOFRENIA NORMATIVA SENZA UNA STRATEGIA DI FONDO	21
<i>LAVORI IN CORSO - Cnel e docenti universitari stanno mettendo a punto un codice sulla materia per cercare di organizzare tutte le disposizioni esistenti</i>	
PALAZZO MADAMA PUNTA SULL'EBOOK	22
PER LA CIVIT È DIFFICILE TROVARE COMMISSARI.....	23
L'ABC DELLA RACCOLTA DIFFERENZIATA.....	24
<i>Contributi ai municipi d'importo proporzionale alla «purezza» dei rifiuti - LA MOSSA PIÙ UTILE - Suddividere attentamente i materiali nel cassonetto o nel bidone condominiale agevola la fase del riciclo da parte delle imprese</i>	
CONTRO LO SPRECO COLLABORAZIONE FILIERE E COMUNI	26
L'APPRENDISTATO TROVA IL RILANCIO	27
<i>Obblighi formativi più semplici, chiariti confini e retribuzione delle tre tipologie</i>	
ATTUAZIONE SNELLA SENZA VINCOLI TRA ENTI.....	29
<i>LA LEZIONE DELLA RIFORMA La legge Biagi era rimasta impantanata - in un meccanismo farraginoso per la compresenza di soggetti e fonti diversi</i>	
MALATTIA IN SCADENZA SENZA AVVISO	30
<i>Il datore non deve avvertire che il periodo di comporto sta per essere superato</i>	
TUTELE DELLO STATUTO ANCHE ALL'IMPIEGATO COMUNALE.....	31
PERMESSI EDILIZI SU CINQUE LIVELLI CON LA NUOVA SCIA.....	32
<i>Attività libera e permesso di costruire</i>	
NON IMPUGNABILE IL MANCATO DINIEGO DEL COMUNE.....	33

ANCHE L'ENTE PAGA PER FAR CAUSA.....	34
<i>Manca la conferma dell'esenzione dal contributo unificato</i>	
STOP AI CONCORSI PUBBLICI RISERVATI AI DIPENDENTI INTERNI.....	36
PER AVERE RISPARMI VERI SERVONO SCELTE AUTONOME.....	37
SEGRETARI, CONVENZIONI CON GRIGLIE FLESSIBILI.....	38
OFF LIMITS LE NOTE DEL VIGILE «POLIZIOTTO».....	39
ITALIA OGGI SETTE	
RIFORMA SUAP IN DIRITTURA D'ARRIVO.....	40
<i>Al via dal 30/09 la procedura che accelera le autorizzazioni</i>	
IL CANTIERE NON CHIUDE I BATTENTI.....	41
IL NODO RESTA L'IMPREPARAZIONE TECNOLOGICA.....	42
LA REPUBBLICA	
IL PAESE DOVE NASCONO PIÙ STRANIERI CHE ITALIANI.....	43
DECRETO SVILUPPO IN SETTIMANA STRETTA SU PENSIONI E RENDITE CATASTALI.....	45
<i>Sgravi sulle grandi opere. Spunta tassa su prelievi oltre 5mila euro</i>	
SALVATI DALLA CASA PAPÀ.....	47
<i>Da noi il tasso di occupazione tra i 25 e i 34 anni è crollato in sette anni dal 70 al 65%</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
SOCIETÀ E POLITICA LA DOPPIA MORALE.....	49

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 222 del 23 Settembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA COMUNICATO Indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, relativi al mese di agosto 2011, che si pubblicano ai sensi dell'articolo 81 della legge 27 luglio 1978, n. 392 (Disciplina delle locazioni di immobili urbani), ed ai sensi dell'articolo 54 della legge del 27 dicembre 1997, n. 449 (Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica).

La Gazzetta ufficiale n. 223 del 24 Settembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 21 settembre 2011 Ulteriori disposizioni urgenti dirette a fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa. (Ordinanza n. 3965). (11A12593)

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 14 settembre 2011 Rimodulazione del contributo da riconoscere ai medici convenzionati prescrittori di cui all'articolo 50, comma 5-ter del decreto-legge n. 269/2003 (Progetto Tessera Sanitaria - ricetta elettronica), per le regioni Piemonte, Campania, Basilicata, Calabria e la Provincia autonoma di Bolzano.

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITÀ

COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELIBERAZIONE 5 maggio 2011 Fondo sanitario nazionale 2009. Ripartizione tra le regioni delle somme vincolate destinate al Fondo per l'esclusività del rapporto del personale dirigente del ruolo sanitario. (Deliberazione n. 21/2011).

DELIBERAZIONE 5 maggio 2011 Servizio sanitario nazionale 2010. Ripartizione delle disponibilità finanziarie tra le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano. (Deliberazione n. 25/2011).

Riprendiamo l'elencazione della Gazzette dall'interruzione di luglio. Ogni giorno sarà riportata una gazzetta precedente fino al raggiungimento della data più recente

La Gazzetta ufficiale n. 189 del 16 agosto 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI DECRETO 17 giugno 2011 Ripartizione del Fondo nazionale per le politiche sociali - anno 2011.

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITÀ

AUTORITÀ PER LA VIGILANZA SUI CONTRATTI PUBBLICI DI LAVORI, SERVIZI E FORNITURE PROVVEDIMENTO 4 agosto 2011 Regolamento in materia di attività di vigilanza e accertamenti ispettivi di competenza dell'Autorità di cui all'articolo 8, comma 3, del decreto legislativo 163/2006.

NEWS ENTI LOCALI**MOBILITA'****Conclusa settimana europea, Roma punta su ambiente**

Mobilità e ambiente anche quest'anno sono stati i temi centrali della "Settimana europea della mobilità sostenibile", promossa dalla Commissione Europea, che si è conclusa giovedì scorso e che ha visto aderire quest'anno anche Roma Capitale. Filo conduttore che ha caratterizzato le giornate dell'edizione 2011, la mobilità alternativa, dunque spazio a biciclette, veicoli eco-compatibili, bus con motori ecologici, bike sharing, car pooling, per scoprire come la sostenibilità ambientale è profondamente legata alle politiche della mobilità. In questo senso anche Roma guarda al futuro e, a dimostrarlo, le misure permanenti adottate dal Campidoglio nel corso del 2011. Tra queste il rinnovo delle flotte del trasporto pubblico con 160 nuovi bus Euro 5 adottati da Roma Tpl - ed altrettanti ne verranno acquisiti nel 2012 e nel 2013 - e i mezzi elettrici Atac a servizio del centro storico, di fatto la più grande flotta di bus elettrici in Europa. Attenzione anche per i nuovi "corridoi della mobilità" con il filobus Laurentina-Tor Pagnotta e l'estensione del car sharing, con il bando per allargare il servizio all'intero territorio cittadino (almeno 300 veicoli elettrici e 150 punti di ricarica in più). Altro provvedimento l'estensione delle zone a traffico limitato e aree pedonali, con 5 chilometri quadrati in più nel Centro Storico, prima fase attuativa per il Tridente attualmente in corso. La Settimana Europea per la mobilità ha dunque rappresentato un'occasione per fare il punto sulle politiche cittadine della mobilità e, come spiegato dall'assessore capitolino alle Politiche della mobilità, Antonello Aurigemma, l'obiettivo è stato "sensibilizzare i cittadini sull'uso del mezzo pubblico e della mobilità alternativa". E, come precisato dall'assessore all'Ambiente, Marco Visconti, le aziende capitoline sono al lavoro per la sostenibilità ambientale. L'Ama, ad esempio, dal 2009 ha già rinnovato il 30% del parco veicoli con mezzi a bassa emissione di Co2, mentre l'Atac, dal suo canto, ha ormai l'80% dei bus a metano o elettrici.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA BIS****Cgia Mestre, rischio 2,6 mld di tasse comunali in più**

Per i contribuenti italiani c'è una nuova cattiva notizia: dal 2012, "grazie" alle disposizioni previste dalla manovra bis approvata nelle settimane scorse dal Parlamento, i Sindaci italiani potranno aumentare l'aliquota dell'addizionale comunale Irpef fino a toccare il valore massimo dello 0,8%. Pertanto, con questo sblocco totale delle addizionali (*), i Sindaci avranno la possibilità di ridar "fiato" alle casse comunali per compensare, almeno in parte, ai durissimi

tagli subiti in questi ultimi anni. "Con questa misura - segnala Giuseppe Bortolussi segretario della CGIA di Mestre - rischiamo 2,6 miliardi di tasse comunali in più. Una vera e propria stangata che si abatterà sulle famiglie e sulle piccole imprese. A corto di risorse e vincolati dalle disposizioni previste dal Patto di stabilità interno - prosegue Bortolussi - appare abbastanza probabile che molti Sindaci approfitteranno di questa possibilità per fare cassa. Infatti, non rientrando

nei decreti sul federalismo fiscale che vietano un incremento della pressione fiscale, questo sblocco totale delle addizionali comunali Irpef andrà ad appesantire la tassazione locale sui contribuenti italiani". Osservando i dati elaborati dall'Ufficio studi della CGIA di Mestre, la stima del gettito proveniente dall'applicazione dell'addizionale comunale Irpef, attualmente in vigore, è pari a circa 3 miliardi di euro. Se i Comuni decideranno di aumentare l'addizionale al valore mas-

simo consentito (0,8%), l'incremento di gettito sarà di 2,63 mld di euro. A livello medio nazionale, la CGIA stima che il costo per ciascun contribuente sarà di 85 euro all'anno. In linea generale, le più penalizzate saranno le persone fisiche che presentano i livelli reddituali più alti. Pertanto, a livello regionale gli aumenti più consistenti si registreranno nel Trentino A.A. (+178 euro per contribuente), nella Valle d'Aosta (+164 euro) e in Lombardia (+130 euro).

(*) Uno sblocco parziale dell'addizionale comunale Irpef c'è già stato quest'anno. L'aumento consentito è stato dello 0,2%, con un valore massimo applicabile non superiore allo 0,4%.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**ENERGIA****Ispo, 90% italiani spingono per eolico e rinnovabili**

Gli italiani raccolgono la sfida delle energie pulite come l'eolico, riconoscendo che queste fonti sono un'opportunità su cui investire e mostrandosi pronti ad incentivarle in prima persona, anche mettendo mano al proprio portafogli. È quanto emerge dal sondaggio condotto dall'ISPO per ANEV - Associazione Nazionale Energia del Vento - presentato oggi dal Prof. Renato Mannheimer al Convegno "Il vento fa il suo giro" in occasione del Festival dell'Energia di Firenze. Riflettendo sulle strategie energetiche ideali per il nostro paese, dopo l'esito del recente referendum che ha sancito la bocciatura da parte degli italiani dell'opzione nucleare, l'89% degli intervistati dichiara che è giunto

il momento di puntare tutto sulle rinnovabili, eolico in testa. Un investimento che gli stessi italiani, nonostante l'attuale congiuntura economica, sono pronti a incentivare: il 22% si dichiara infatti favorevole ad un aumento della quota della propria bolletta elettrica da destinare alle rinnovabili. Concentrandosi sull'energia eolica, il 44% del campione suggerisce di destinarvi una quota della bolletta compresa tra l'1 e il 6%. Il 23% del campione indica una quota più alta: oltre il 6%. Gli italiani sono pronti, ma l'Italia? Dai risultati dell'indagine emerge l'immagine di una politica che ancora arranca dietro ai progressi della società civile. La maggioranza assoluta degli intervistati (51%) giudica pressoché nullo il contributo

apportato finora dal Governo allo sviluppo delle rinnovabili e il 37% ritiene che se qualcosa è stato fatto, non sia ancora sufficiente. Tra le energie pulite l'eolica è una delle più apprezzate e maggiormente conosciute dagli italiani: solo il 9% non ne ha mai sentito parlare, contro percentuali ben più alte (intorno al 50%) di non conoscitori delle energie idroelettrica, geotermica e da biomassa; è inoltre concepita (dal 71%) come un'opportunità per aiutare l'Italia a ridurre la dipendenza energetica dall'estero, senza danneggiare l'ambiente (l'89% la ritiene eco-compatibile). La maggioranza assoluta degli intervistati mostra di non condividere i falsi miti che riguardano questa fonte di energia: non ritiene né che possa

danneggiare la salute (81%), né che possa deturpare il paesaggio (63%). L'eolico è considerato un'opportunità anche per le imprese che decidono di investire su di esso: per il 73% degli italiani, infatti, tale scelta avrebbe delle importanti ricadute d'immagine per le aziende. Gli italiani si dimostrano, oltre che sensibili alle nuove fonti di energia, anche consapevoli di quanto il problema energetico vada affrontato con interventi su più fronti, attivando una sinergia tra più strategie energetiche. L'81% auspica ad esempio un massiccio intervento sulla rete elettrica italiana, per migliorare la distribuzione di energia. Non piace, invece, la scelta di aumentare gli acquisti di energia dall'estero o diversificare i paesi fornitori.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA BIS****Regioni-Anci-Upi, collaborazione con governo ma stop spese**

Sì ad una collaborazione con il Governo, nell'ottica della massima unitarietà e soprattutto non a spese dei cittadini. E' quanto scaturito venerdì scorso a Perugia dalla giornata di mobilitazione indetta da Regioni, Province e Comuni culminata con la firma di un documento unitario nel quale e' stato ribadito, in primis, l'impegno per una vera e non piu' dilazionabile riforma di tutte le istituzioni. Presenti, al tavolo dei relatori, tra gli altri, il Presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, il Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, e il Vice Presidente Vicario dell'Anci, Graziano Delrio. Prima dell'avvio del confronto, i rappresentanti degli enti locali hanno osservato un minuto di silenzio per l'attentato in Afghanistan nel quale hanno perso la vita tre militari italiani. "Nel ribadire un valore che non vogliamo perdere, quello dell'unità - ha detto Errani nel suo intervento - dobbiamo fare un passo avanti. Se il Paese non ha più le condizioni per continuare a mantenere il suo modo d'essere, allora dobbiamo essere noi i soggetti del cambiamento e lo dobbiamo fare con una riforma istituzionale che sappia reinterpretare i temi dei costi della politica. Forse 4 livelli istituzionali non reggono e questo richiede uno sforzo generoso da parte nostra di definizione di una proposta che non risponda alla demagogia alla quale abbiamo assistito e che ha portato a dire, erroneamente, che tagliare le Province significa risparmiare 17 mld. Sulla base dei costi istituzionali - ha proseguito - a partire dalle Regioni dobbiamo mettere in linea le cose che davvero servono, senza però abbandonare la protesta sui temi della crescita e del welfare". Per Errani infatti, parlare di servizi alla persona significa "costruire nuovi regolatori e farlo anche sulla base di una lotta seria all'evasione ed all'economia sommersa". Il presidente della Conferenza delle Regioni ha auspicato anche un'azione comune su come ricollocare l'idea del Mezzogiorno e le altre emergenze nazionali purché la logica sia quella della chiarezza, della verità anziché "inutili ping pong su quello che e' effettivamente il bilancio dello Stato". "La soluzione - ha concluso - non e' minacciare di restituire le deleghe, non dobbiamo rinunciare ma ragionare sui bilanci del 2012 per fare scelte che aiutino. Noi non siamo dall'altra parte rispetto al Governo, ma non obbediamo a dictat di appartenenza politica; siamo disponibili a fare qualunque cosa affinché questo paese non cada". Tra gli altri punti che compongono il documento unitario, l'individuazione di un percorso per l'eventuale impugnativa avanti alla Corte Costituzionale delle norme del titolo IV della legge 148 del 2011 in materia di Autonomie.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA BIS

Regioni, nel 2012 dimezzate risorse servizi sociali

"Nel 2012, con forte incertezza anche per gli anni che seguono, le risorse per i servizi sociali saranno dimezzate: non solo per la mancanza dei finanziamenti nazionali, ma per i pesanti tagli effettuati ai bilanci regionali e comunali". Lo affermano in un documento gli assessori regionali e comunali alle Politiche Sociali e Sindaci. Dal 2010 tra Regioni e Comuni, affermano gli amministratori, "sono stati eliminati oltre 10 miliardi a cui si aggiungono quelli dei Ministeri che contengono anche spese finalizzate per servizi sociali e altre attività come il trasporto locale, il sostegno agli affitti". "Il mancato rifinanziamento del Fondo per le Non Autosufficienze - si legge nel documento - ha tolto benefici ad oltre 50 mila anziani così come i tagli subiti al Fondo Minori e Famiglie, impediranno la conservazione dei benefici in atto: almeno 20 mila nuovi nati non avranno la possibilità di entrare nei nidi di infanzia o di avere servizi dedicati". In sintesi, i tagli alle Politiche Sociali produrranno "impoverimento delle famiglie, particolarmente quelle con figli; Eliminazione di nuovi ingressi ai nidi e alle scuole materne con grossi problemi per le famiglie e per le donne lavoratrici; Diminuzione delle prestazioni per i disabili; Riduzione dell'assistenza domiciliare e residenziale agli anziani e ai

non autosufficienti per i quali saranno diminuiti anche i supporti per il lavoro di cura privato, con l'aumento di uso inappropriato del Pronto Soccorso e di posti ospedalieri; Ricaduta sui Lea sociosanitari delle limitazioni alla spesa sanitaria, che con l'aggravio dei tagli al sociale, avrà diretta influenza sui costi dei servizi integrati per minori, disabili e anziani; Impossibilità a avviare strutture costruite ex novo o riattivate; Estrema criticità a collegare misure di supporto sociale agli interventi per l'avvio al lavoro; Aumento delle marginalità che andrà ad influire sull'incremento del disadattamento e della criminalità". "Le conseguenze dei tagli -

concludono gli amministratori - non fanno altro che aggravare la situazione già descritta nel quadro socio-economico, senza trascurare che i servizi sociali sono anche fonte produttiva e quindi, posti di lavoro che si cancellano. Ai tagli, va aggiunto anche il DDL di delega su Fisco e Assistenza che, particolarmente per la parte dell'assistenza richiede una profonda revisione attraverso un metodo condiviso tra i livelli istituzionali arricchito dal dibattito parlamentare. Continuare a tagliare indiscriminatamente senza valutare il quadro di insieme significa continuare a penalizzare i cittadini più fragili ed in particolare le famiglie".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

SOCIAL CARD

Al via la sperimentazione per le famiglie in disagio economico

È tutto pronto per la sperimentazione della nuova social card per le famiglie in disagio economico. Il test avverrà in 12 Comuni con più di 250mila abitanti (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Verona), con la mediazione degli “enti caritativi” così come ha disposto il decreto Milleproroghe 225/2010. I possessori della carta potranno fare acquisti con una ricarica mensile che varia da 40 a 137 euro in base alla città di residenza del beneficiario e ai componenti del nucleo familiare.. La bozza del decreto che ha dato il via libera alla nuova social card è stata predisposta dal ministero del Lavoro e attende il via libero dall’Economia. Per il primo anno di sperimentazione, il Milleproroghe garantirà una spesa di 50 milioni di euro che proverranno dal fondo di circa un miliardo creato nel 2008 per finanziare la prima versione della social card. La ricarica della carta sarà differenziata in base alla città di residenza dei beneficiari per adeguarsi al

costo della vita che differisce al Nord, al Centro e al Sud Italia. Un elemento che però inciderà nella redistribuzione del credito sarà anche la povertà che è più diffusa nel Mezzogiorno. Agli enti caritativi spetterà il compito di individuare i beneficiari a cui assegnare le carte acquisti fra i cittadini italiani, comunitari e stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno da almeno cinque anni. Gli stessi enti saranno selezionati dai Comuni fra quelli attivi nella gestione di mensa e distribuzione alimenti,

servizi di accoglienza notturna e inserimento lavorativo. I beneficiari dovranno dimostrare di avere un Isee inferiore o uguale a tremila euro e non godere contemporaneamente, con il proprio nucleo familiare, di altri benefici economici concessi dallo Stato o da altre pubbliche amministrazioni di valore superiore a 500 euro al mese. Avranno precedenza, infine, le persone senza fissa dimora, i nuclei familiari costituiti da genitore solo e figli minorenni e le famiglie più numerose.

Fonte OIPAMAGAZINE.IT

NEWS ENTI LOCALI**EFFICIENZA P.A****La corte dei conti promuove Sesto Fiorentino**

Sesto Fiorentino è uno dei quattro comuni toscani che hanno interpretato al meglio le modifiche apportate dalla cosiddetta "riforma Brunetta" della Pubblica Amministrazione. È quanto si apprende dalla relazione sulla gestione finanziaria degli enti locali, relativa agli esercizi 2009-2010, redatta dalla sezione delle Autonomie della Corte dei Conti sulla base di un'indagine conoscitiva nazionale condotta presso i comuni con popolazione superiore ai ventimila abi-

tanti. La relazione sottolinea il livello di efficienza raggiunto dal Comune di Sesto Fiorentino in seguito alla modifica del proprio sistema di controlli sull'utilizzo delle risorse umane. I vecchi criteri di valutazione dell'efficienza del personale (dirigente e non dirigente) sono stati infatti sostituiti da una serie di disposizioni che introducono la misurazione della performance organizzativa e individuale, affidandosi anche a organi indipendenti di valutazione. Per ottimizzare l'impiego

delle risorse finanziarie e umane e assicurare servizi soddisfacenti a costi sostenibili, il provvedimento legislativo che prende il nome dal ministro per la Pubblica Amministrazione ha introdotto il meccanismo delle cosiddette "fasce di merito" dei dipendenti, per l'individuazione delle quali si è reso necessario potenziare i sistemi di misurazione e valutazione delle prestazioni lavorative. "Nel nostro Comune esisteva già un sistema condiviso con le organizzazioni sindacali per

premiare il merito e l'impegno dei lavoratori - ha spiegato il sindaco Gianni Gianassi - ma nell'adeguarsi agli standard della cosiddetta riforma Brunetta abbiamo scelto di non penalizzare nessuna fascia professionale ma di rendere ancora più stringente un sistema di valutazione individuale". Oltre a Sesto Fiorentino, soltanto altri tre comuni della Toscana (Livorno, Prato e Scandicci) hanno ottenuto un risultato ritenuto soddisfacente dalla Corte dei Conti.

Fonte MET.PROVINCIA.FL.IT

NON SOLO RIGORE

Troppi bluff sullo sviluppo

Se esiste un caso Tremonti, ha un corollario. È l'idea che finora ha "disegnato", nell'ambito delle politiche economiche, il concetto di sviluppo e di crescita. E, per questa via, anche i poteri e il raggio d'azione del ministero ad esso preposto (lo Sviluppo economico, appunto) e degli altri dicasteri orientati alle misure per l'avanzamento economico del Paese. Poteri sempre meno, risorse quasi zero. Una china che ha portato al progressivo deterioramento della portata strategica delle idee di rilancio dell'azione economica, anche se a costo zero. L'idea che la manovra da 54 miliardi ha degli investimenti nella banda larga è emblematica di una intera cultura di governo. I pochi fondi ancora destinati all'ammmodernamento delle reti tecnologiche di base (con l'obiettivo di colmare il digital divide italiano) sono la prima voce di "garanzia" nel caso in cui venisse a mancare il gettito previsto per l'incremento dell'Iva o se non funzionassero i tagli ai ministri. Basta questa clausola di salvaguardia contabile a rendere quel "tesoretto", destinato in apparenza allo sviluppo, una voce solo virtuale e non spendibile. È questa la considerazione di fondo nel Governo per gli investimenti nella modernità. Piccoli bluff, come questo del fondo per la banda larga, e grandi bluff come la

conclamata azione di revisione costituzionale dell'articolo 41, in nome del "tutto è permesso tranne ciò che sia espressamente vietato", la madre di tutte le liberalizzazioni che altro non produrrebbe se non una marea di "leggi di divieto", con buona pace delle semplificazioni. È in atto – per dirla con parola tristemente in voga – un downgrading del peso politico di quei ministri e di quelle azioni volte alla crescita, creato, giorno dopo giorno, in nome di una doverosa ma ambigua preoccupazione per il rigore nei conti. Le idee – dalla più incisiva riforma delle pensioni, con l'obiettivo di superare quelle di anzianità, alla spinta alle liberalizzazioni soprattutto dei servizi locali, regno del socialismo municipale; dall'attenzione alla ricerca e alla diffusione di know how tecnologico tra università e imprese alla messa in atto delle infrastrutture sempre invocate, ma mai cantierate – ancora una volta trovano sede di discussione nei molti tavoli aperti con le parti sociali. Si tratta di altrettanti argomenti proposti e riproposti in altre stagioni, quando ci sarebbero state anche più risorse – nel rispetto del rigore finanziario – per poterle far attecchire. Ora è alto il rischio che questa riedizione dell'azione riformatrice sia un colpo d'immagine per dare un belletto a un Esecutivo dilaniato dalle polemiche

e incerto nelle alleanze. L'inchiesta pubblicata a pagina 2 e 3 dimostra che la strada dello sviluppo è lastricata di incompiute, di mezze riforme, di riformine, di ripicche tra ministri e di tira-e-molla sulle risorse. Con un'idea sfuocata su quale debba essere il Paese tra 10 anni e dove l'Italia debba indirizzare le sue eccellenze e i suoi talenti nel futuro medio lungo. Il recente passato ha triturato Industria 2015 e il suo corredo di 600 milioni di euro per i settori innovativi, lo Statuto dell'impresa e il riordino degli incentivi, la revisione della rete di assistenza per l'export, la legge annuale sulla concorrenza (mai varata). E ancora i crediti d'imposta al Sud, gli stessi fondi Fas destinati al Mezzogiorno. Di energia non si parla in modo organico e razionale da anni: si giocano partite un po' casuali sugli incentivi, si guarda poco ai grandi temi come sono i protocolli europei, ma anche ai piccoli temi come sarebbe stato un piano casa ben calibrato con le regioni per arrivare all'efficienza energetica e al risparmio sui consumi. È noto che il rilancio di un'economia e di un intero Paese non si fa per decreto. Ma con riforme serie di struttura dal welfare, al fisco alla pubblica amministrazione come Il Sole 24 Ore chiede da tempo nel suo Manifesto per la crescita, Manifesto mutuato

in gran parte anche dalle parti sociali, pronte a rilanciare con forza i temi delle riforme. Ora la casa brucia, i mercati ci attaccano quotidianamente in nome di una crisi di fiducia e credibilità e, nostro tramite, attaccano l'euro e l'Europa tutta. Il Paese è smarrito e assiste, un po' assuefatto un po' impotente, all'imbarbarimento del costume pubblico, al degrado della vita istituzionale cui solo l'alto magistero del Quirinale cerca quotidianamente di porre freno con gli atti e con lo stile. Nel sentire comune dei tecnici della finanza globale la traslazione tra Italia e Grecia è quasi nelle cose: ma è un errore marchiano che non considera i fondamentali di un'economia manifatturiera di eccellenza, di un'industria che esporta nel mondo un intero stile di vita, di un patrimonio di intellettuali e di saperi, oggetto di una diaspora che deve far pensare tutti. Per primo chi mette a punto la politica economica. Con la casa in fiamme, il Governo corre ai ripari e riunisce quelle energie che non ha finora voluto considerare; ripropone quelle ricette finora sconosciute con alterigia; chiede un'impossibile supplenza a un'autorevolezza persa e irrecuperabile. Più passano le ore, più sembra tardi.

Alberto Orioli

Mercati e manovra – Le misure per la crescita

Incentivi, Sud, Fisco: promesse al palo

Nulla di fatto sul riordino del sistema degli aiuti alle imprese - Ferme molte norme sul lavoro

Riforma degli incentivi, bonus Sud per assunzioni e investimenti, abolizione progressiva dell'Irap: sono solo alcuni dei tasselli mancanti al mosaico di misure per lo sviluppo dirette al mondo delle imprese. Una collezione ampia di "incompiute", spesso arrivate a un passo dall'entrata in vigore ma poi cadute nel dimenticatoio. Un caso su tutti. Ricordate le Zone franche urbane? Dovevano essere la chiave per il rilancio di alcune aree depresse del paese, con esenzioni su tasse e contributi per le aziende intenzionate a investire sul territorio. Per l'avvio mancavano solo i decreti attuativi (nel 2009), mai arrivati. La manovra estiva del 2010 le ha sostituite con le Zone a burocrazia zero, anch'esse in stand-by per assenza di provvedimenti attuativi e con una pronuncia della Corte costituzionale che le condanna: la norma è troppo generica e non pone limiti precisi dal punto di vista geografico e delle competenze. Per non parlare della riforma degli incentivi, ferma ai box dopo innumerevoli rinvii: il riordino degli aiuti alle imprese all'insegna della semplificazione contenuto in una delega al Governo è stato più volte posticipato per confluire nello Statuto delle imprese – un'altra misura cruciale per l'attuazione dello Small business act europeo sulle Pmi –: presentato in Parlamento nel settembre 2009 è ancora all'esame del Senato. A passo di lumaca anche il programma per «Industria 2015»: tempi lunghi per l'erogazione delle risorse ai progetti d'innovazione industriale e nessuna traccia dei nuovi bandi che invece erano stati previsti. E che dire, poi, del cantiere infinito delle leggi sul lavoro? Un susseguirsi di tante piccole incompiute legate da un unico filo rosso: l'assenza dei decreti attuativi. È il caso del bonus fiscale per le nuove assunzioni al Sud dei lavoratori svantaggiati

previsto dal decreto Sviluppo, ma ancora bloccato in assenza di un decreto interministeriale e del via libera dell'Unione europea. Stessa sorte per le agevolazioni contributive ai datori di lavoro che assumono disoccupati over 50: il provvedimento dell'Economia e del Lavoro, che ne permette l'utilizzo per chi assume nel 2011, non spunta ancora all'orizzonte. Anche il regime contributivo dei premi di produttività è orfano di un decreto sia per quest'anno che per il 2010: non si conoscono gli sconti previdenziali applicabili ai salari legati alla contrattazione di secondo livello. Lo Statuto dei lavori (presentato dal ministro Maurizio Sacconi l'11 novembre 2010), invece, pare essersi esaurito nell'articolo 8 della manovra di Ferragosto, che allarga confini ed efficacia dei contratti aziendali, mentre pare al momento accantonato il progetto di semplificare le leggi sul lavoro (previsto dallo Statuto) con «l'obietti-

vo di ridurre almeno del 50 per cento la normativa vigente» anche attraverso l'abrogazione delle vecchie leggi. Sul fronte fiscale, infine, il ritornello che risuona periodicamente è l'abolizione del Irap. Il gettito assicurato – 23,3 miliardi solo dal settore privato – finora ha impedito di intervenire, e anche la possibilità che le Regioni la riducano dal 2014 (come prevede il federalismo) pare piuttosto remota. Resta così irrisolto il nodo di un'imposta "anti-competitiva", che per il 50-60% grava sul costo del lavoro. Con il rischio che la manovra di Ferragosto vada nella direzione esattamente opposta: tra le agevolazioni tagliabili censite dal gruppo di lavoro sulla riforma fiscale, infatti, c'è anche l'alleggerimento del cuneo fiscale. Un altro tassello fondamentale per la competitività. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri

La mappa dei ritardi

INCENTIVI

01|RIFORMA INCENTIVI

Fermo al palo il riordino degli aiuti alle imprese previsto con l'obiettivo di semplificare i vari strumenti nazionali. La delega al Governo – originariamente contenuta nella legge sviluppo del 2009 – ha subito vari rinvii ed è confluita nello Statuto delle imprese ancora all'esame del Senato con una proroga di dieci mesi. Pertanto la nuova scadenza (che appare irraggiungibile) è fine 2011. Sembra dunque destinato a restare sulla carta, almeno per ora, il progetto di riordino degli aiuti.

02|COMMERCIO ESTERO

Così come quella degli incentivi, anche la riforma degli enti per l'internazionalizzazione è confluita nello Statuto delle imprese (pure in questo caso con una proroga di dieci mesi, che la porta a fine 2011). Ma è di fatto superata dagli eventi, perché con la manovra di luglio il Governo ha deciso di intervenire sulla materia esclusivamente con l'abolizione

dell'Ice. Decisione che, in assenza di un piano alternativo da subito in vigore, ha creato numerosi disagi alle imprese che esportano prodotti e servizi.

03|AIUTI ALL'INNOVAZIONE

Va a rilento il programma «Industria 2015» per aiuti ai progetti di innovazione industriale in partenariato tra imprese e centri di ricerca. In questo caso il problema è rappresentato dalla lentezza con cui si procede all'erogazione delle risorse alle imprese che si sono aggiudicati i bandi. Difficoltà burocratiche e di reperimento di "cassa" hanno paralizzato il programma. Nessuna traccia inoltre di nuovi bandi che pure erano stati previsti.

LAVORO

01|PREMI DI RISULTATO

Due anni in sospenso per gli sgravi contributivi dei salari di produttività. Mancano infatti i decreti per il 2010 e per il 2011 che devono fissare lo sconto a cui saranno assoggettati i salari legati alla contrattazione di secondo livello sia per le imprese sia per i lavoratori.

02|AMMORTIZZATORI

Le nuove regole sugli ammortizzatori per i lavoratori che non rientrano nell'ambito di applicazione dell'indennità di mobilità sono bloccate senza un decreto dei ministeri del Lavoro e dell'Economia.

03|COLLOCAMENTO

Un errore formale impedisce l'entrata in vigore della norma sul collocamento obbligatorio che esclude dalla base di computo le lavorazioni assicurate a un tasso Inail pari o superiore al 60 per cento. Le tabelle Inail sono infatti espresse in millesimi e non in percentuale: se la norma non verrà corretta è di fatto inapplicabile.

04|INCENTIVI ASSUNZIONE

Gli incentivi per chi assume nel 2011 disoccupati over 50 non sono ancora operativi perché manca un decreto ministeriale.

05|TIROCINI FORMATIVI

La norma che restringe la platea di soggetti che possono promuovere tirocini attende la definizione dei requisiti dei soggetti promotori da parte delle Regioni.

06|APPRENDISTATO

Dopo il via libera al testo unico di riforma dell'apprendistato le incognite sono legate all'effettiva applicazione della norma. Alessandro Rota Porta

FISCO

01 | CREDITI CON LA PA

Sembrava la soluzione giusta per risolvere il problema delle tantissime imprese che aspettano di essere pagate da regioni, autonomie locali e soggetti del servizio sanitario nazionale per somministrazioni, forniture e appalti. Dal 1° gennaio tali aziende potrebbero portare in compensazione il credito certificato da enti locali e servizio sanitario. Il meccanismo prevede che il concessionario della riscossione possa procedere all'incasso coattivo se il soggetto pubblico interessato non gli versa, entro 60 giorni dal termine, l'importo indicato nella certificazione. Manca, però, un decreto ministeriale attuativo, più volte dato in dirittura d'arrivo ma mai emanato.

02 | IRAP

È una sorta di leitmotiv che si ripete periodicamente: abolire l'Irap, che rappresenta uno dei principali freni alla competitività delle imprese italiane. A pesare di più sono le ragioni del gettito, che impediscono di fare a meno dell'imposta sulle attività produttive. In realtà il federalismo fiscale consentirebbe alle Regioni di abolirla dal 2014. Intanto il riordino delle agevolazioni rischia di mettere nel mirino anche le risorse stanziare per ridurre il cuneo fiscale.

03 | AMMORTAMENTI

I coefficienti di ammortamento sono datati 31 dicembre 1988. Alcune norme ne avevano promesso la revisione. Ora la manovra estiva promette dal 2013 una rimodulazione in quattro classi, che però non sarà a costo zero per le imprese: il gettito atteso è 1,3 miliardi per il 2014 e 750 milioni dal 2015.

MEZZOGIORNO

01| ZONE FRANCHE URBANE

Zone franche urbane addio. Una delibera del Cipe di quest'anno ha azzerato la somma di 150 milioni per il 2007/13 per le aree a "fisco agevolato" per le Pmi. In stand by anche le zone a burocrazia zero istituite nel 2010.

02|BONUS ASSUNZIONE

Il credito d'imposta del 50% del costo salariale per ogni nuovo assunto a tempo indeterminato (con determinati requisiti) non può essere fruito perché manca il via libera Ue e un apposito decreto.

03|NUOVI INVESTIMENTI

Il credito d'imposta per nuovi investimenti al Sud non è ancora fruibile: si aspetta il via libera della Ue per l'uso dei fondi Fesr e un apposito decreto delle Entrate.

04|DISTRETTI PRODUTTIVI

Mancano i decreti attuativi per introdurre la "fiscalità di distretto" che permetterà alle imprese di scegliere la tassazione di distretto per l'applicazione di Ires e tributi locali.

05|INNOVAZIONE

Sui progetti di innovazione industriale (Pil), che puntano a favorire lo sviluppo di prodotti e servizi ad alto contenuto innovativo, manca l'attuazione di 2 dei 5 campi d'intervento, perché non ci sono i relativi bandi.

06| FONDO KYOTO

Il Fondo rotativo per finanziare le misure di riduzione delle immissioni dei gas a effetto serra attende un'apposita circolare che doveva essere emessa entro 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto del 2008.

Mercati e manovra – Le misure per la crescita

Lo sviluppo riparte dalle «incompiute»

I provvedimenti inattuati delle ultime Finanziarie tornano al centro del confronto

Partiamo da un esempio concreto, la «Autotrasporti Riletti Snc»: se la politica avesse tenuto fede ai patti, oggi il titolare della ditta potrebbe scegliere di pagare le imposte con l'Ires al 27,5% anziché con l'Irpef ad aliquota variabile. Lo prevedeva la Finanziaria 2008, ma il provvedimento attuativo si è perso nel cambio di legislatura. Ecco una delle tante promesse di cui è lastricata la via della crescita-zero. Un'altra riguarda i crediti verso la pubblica amministrazione. Se il signor Riletti ha tra i suoi clienti una Asl che tarda a pagare una fattura di 5mila euro, la manovra estiva del 2010 gli consente di scalare quella cifra dalle imposte dovute al Fisco. Peccato che manchi ancora il decreto ministeriale, senza il quale la legge è come se non esistesse. Dalle liberalizzazioni ai servizi pubblici locali, dall'energia agli incentivi per le imprese, con le norme inattuate o mancanti si potrebbe scrivere non uno, ma due decreti per lo sviluppo. Inevitabile, allora, che il tagliando all'economia – come l'ha definito il ministro Giulio Tremonti – parta proprio dalle incompiute. Sul tavolo ci sono i provvedimenti attuativi delle tre manovre del 2011 (i decreti 70, 98 e 138), ma anche una serie di interventi attesi ormai da anni, se non da decenni. Del

piano energetico nazionale, ad esempio, si favoleggia dall'inizio degli anni 80. Ma la realtà è fatta di programmi a breve termine e continui ripensamenti, dal nucleare agli incentivi alle rinnovabili. Per non parlare dei bonus per incrementare l'efficienza energetica: fossero ben calibrati e duraturi, potrebbero far lievitare il Pil dello 0,4% all'anno fino al 2020 (si veda anche il Rapporto Energia in allegato). Dopo l'incontro di martedì scorso, i rappresentanti delle attività produttive sono convocati mercoledì in via XX Settembre per continuare il confronto. Salvo imprevisti, la tabella di marcia porterà entro la metà di ottobre a uno o più decreti su tre fronti: le infrastrutture, lo sviluppo economico e la semplificazione. Oggi la carenza di risorse pubbliche impone di puntare sulle riforme "a costo zero". A partire da quelle liberalizzazioni che – secondo stime del Centro studi di Confindustria – potrebbero far crescere il Pil di quasi l'1,8% all'anno (con una terapia shock) o almeno dell'1,4% (con azioni gradual). Il guaio è che il costo è zero solo per le casse pubbliche. Liberalizzare significa aprire il mercato a nuove imprese, costringendo ad affrontare la concorrenza anche quelle aziende che oggi operano in un ambiente protetto. Come dire: il sistema

nel complesso ci guadagna – l'Ocse calcola un aumento di produttività del 14,1% in dieci anni, oltre al calo di prezzi e tariffe – ma qualcuno rischia di rimmetterci. E qui la partita si fa politica. Prima di tutto per la difficoltà di scontentare soggetti molto influenti. E poi perché liberalizzare i servizi pubblici locali significa privare sindaci e governatori di una riserva di poltrone e posti di lavoro da distribuire senza i fastidi delle gare e dei concorsi. Il rischio è che l'attuale contesto politico non consenta di prendere decisioni forti. Servirebbero invece riforme strutturali, come chiede il Manifesto delle imprese annunciato da Confindustria: pensioni, dimissioni del patrimonio pubblico, riforma delle professioni, infrastrutture, meno Irpef per i lavoratori e niente Irap per le imprese. Sia ben chiaro. L'incapacità di decidere non è un vizio recente, come dimostra la mappa delle "incompiute" riportata in queste due pagine. Ad aprire il dossier di riforma delle professioni, ad esempio, fu Giuliano Amato – allora all'Antitrust – nell'ormai lontano 1997. Nonostante i ripetuti solleciti dei suoi successori, però, la riforma resta un cantiere aperto. Proprio come quelli delle grandi opere, che scontano la stretta ai fondi imposta da Tremonti, ma anche la zavorra di procedu-

re complesse che finora non sono riuscite a coinvolgere i capitali privati. Anche quando c'è la volontà politica, comunque, il successo non è garantito. Prova ne sia il capitolo delle semplificazioni amministrative. In questo caso – al pari delle professioni – la partita si è aperta negli anni 90, con la legge 241 e poi con le Bassanini. Eppure, siamo ancora all'Abc: se oggi un impiegato pubblico pretende un documento già in possesso della pubblica amministrazione, cittadini e imprese non possono dirgli di "no" senza rischiare di vedere respinta la propria istanza. E lo stesso succede se uno sportello comunale per l'edilizia si rifiuta di accettare la nuova Scia al posto della vecchia Dia. Se l'economia nazionale non cresce più, la colpa è anche degli altri "costi impliciti" che affossano la competitività del sistema-Italia. Prendiamo la corruzione nel settore pubblico: nessuno sa quanto pesi di preciso, e l'Autorità di vigilanza in materia contesta la stima di 60 miliardi all'anno. Di certo, c'è solo che il disegno di legge anti-mazzette ha iniziato l'iter al Senato a maggio dell'anno scorso e non è stato ancora approvato dall'altro ramo del Parlamento... © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste

La mappa dei ritardi**LIBERALIZZAZIONI****01|MERCATO CHIUSO**

Il verdetto dell'Antitrust è chiaro: «Le liberalizzazioni non si sono concretizzate», ha detto una settimana fa il presidente Antonio Catricalà. L'Istituto Bruno Leoni ha quantificato il ritardo: fatte 100 le best practice europee, l'Italia è al 49% di apertura del mercato. Tra i settori più indietro i trasporti, per i quali Catricalà chiede la creazione di un'autorità dedicata.

02|LA LEGGE (MAI) VARATA

La legge sviluppo 2009 prevede che ogni anno venga stilato un disegno di legge per la concorrenza. Testo che non ha mai visto la luce.

03|I SERVIZI LOCALI

Scritta nel 2008, riformulata nel 2009, bocciata dai referendum del 12 e 13 giugno e infine riscritta identica – con la sola esclusione dell'acqua – dalla manovra di Ferragosto. La riforma dei servizi pubblici locali è ancora un'incompiuta: il testo ora vigente impone di mettere sul mercato i servizi, tramite affidamento con gara o a una società mista con socio privato operativo (con le pesanti eccezioni di trasporto ferroviario regionale, gas, elettricità, farmacie e servizi idrici integrati).

04|LE PROFESSIONI

Il dossier delle liberalizzazioni per i professionisti è stato aperto nel 1997, con il rapporto di Giuliano Amato (allora all'Antitrust). Dopo molte ipotesi di riforma e marce indietro, la manovra di Ferragosto detta un perimetro di regole (dall'accesso alla formazione) in base ai quali gli ordinamenti dovranno essere riformati entro agosto 2012.

ENERGIA**01|IL PIANO MANCANTE**

Cercasi piano energetico nazionale. Atteso dai primi anni 80, avrebbe dovuto essere varato entro lo scorso 15 settembre, secondo la promessa fatta all'inizio dell'estate dal ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani. Un appuntamento drammaticamente mancato.

02|IL CONTO ENERGIA

In uno scenario in cui l'incertezza della politica faceva da contraltare alla buona volontà delle imprese, i nuovi impianti per l'energia pulita sono balzati a 10mila megawatt di potenza installata, con la prospettiva di superare i 12mila a fine anno. Un miracolo, se si pensa alla linea ondivaga e contraddittoria che per lunghi mesi ha segnato i ripensamenti sulle agevolazioni del conto energia (ora regolato dal Dm 5 maggio 2011).

03|L'ADDIO AL NUCLEARE

Il piano per il ritorno all'energia nucleare, ancora prima dell'avvio operativo, ha registrato un sostanziale tracollo. Colpa del referendum antiatomo, si dirà. Colpa, ancor prima, della connotazione incerta e ritardataria che il Governo ha dato al piano. Ecco l'agenzia per la sicurezza, dimenticata nelle sue urgentissime scadenze istitutive, debole nei mezzi, confusa nella missione.

04|INCENTIVI DA RIPENSARE

L'agenda dei prossimi impegni è fittissima: promozione delle rinnovabili termiche, ridefinizione degli incentivi per l'eolico, biomasse, carburanti di origine vegetale e il nuovo quadro strategico per l'efficienza energetica. Tutti appuntamenti che rischiano di mancare la scadenze fissate a livello comunitario.

RETI DIGITALI**01|DIGITAL DIVIDE**

Il piano di riduzione del divario digitale (collegamenti a banda larga "base") procede con la difficoltà di reperire risorse nazionali. Gli 800 milioni di risorse nazionali Fas destinati al Programma dalla legge sviluppo del 2009 sono stati prima ridotti a 400 e poi congelati. Lo scorso febbraio il Tesoro mostrò la disponibilità a sbloccare almeno una prima fetta di 100 milioni, ma per ora sono di fonte Ue le uniche risorse sicure per azzerare il divario digitale tra diverse zone del Paese.

02|RETE ULTRAVELOCE

Merita un discorso a parte la realizzazione di una rete di nuova generazione (banda ultralarga). È stata più volte rinviata la conclusione del tavolo Romani, presso il ministero dello Sviluppo, che avrebbe dovuto portare alla costituzione di una società mista pubblico-privato (operatori tlc ma anche possibile coinvolgimento della Cdp) per il network in fibra. Romani punta ora a utilizzare parte delle risorse (almeno 300 milioni) che arriveranno dall'asta per le frequenze, in via di conclusione.

03|PA «IN RETE»

Il progetto «sistema pubblico di connettività», in collaborazione con i principali operatori nazionali di telecomunicazioni e di informatica, è nato con l'obiettivo di consentire alle pubbliche amministrazioni centrali di comunicare tra loro in modo più efficiente gestendo telefonate, dati e servizi evoluti. Progetto posto all'interno del piano digitale «e-gov 2012»: dopo i primi stati di avanzamento, il livello di implementazione ha rallentato.

GRANDI OPERE**01|IL CROLLO DEI FONDI**

La spesa in opere pubbliche in Italia è scesa in modo costante negli ultimi anni (dati Ance): dai 33,9 miliardi di euro del 2004 ai 23,1 previsti per quest'anno (-32%). Un effetto del taglio dei fondi pubblici e del patto di stabilità degli enti locali. Pesante in particolare, negli ultimi tre anni, il taglio dei finanziamenti statali alle infrastrutture, scesi da una media di 26,5 miliardi nel 2000-2008 (compresa la Tav) ai 18,5 miliardi del 2009, 16 miliardi nel 2010, 12,6 mld nel 2011. E ancora peggio si annuncia il 2012 per effetto delle manovre estive. Gli interventi normativi sono stati numerosi (quattro correzioni al codice appalti in cinque anni) ma il problema, anche immaginando ulteriori correttivi alla legge obiettivo, non è solo procedurale.

02|BLOCCO DELLA CASSA

Le infrastrutture statali avanzano a rilento anche per il rallentamento imposto dal ministero dell'Economia negli ultimi tre anni alle erogazioni effettive di cassa: il Cipe assegna le risorse a un'opera o a un programma, ma poi l'Economia – per prudenza di bilancio – non sblocca i fondi, o lo fa dopo mesi o anni.

03|PROJECT FINANCING

Da anni si punta sul co-finanziamento privato con il project financing, ma la formula non è mai decollata del tutto. Oggi è salita al 20-25% dei bandi, ma molte delle gare non vanno a buon fine o le imprese non trovano poi i prestiti bancari. Ora il Governo prova altre tecniche per spingere il Pf, ma nessuno crede che possano fare da "bacchetta magica".

EDILIZIA**01|IL PRIMO FLOP**

Trenta mesi dopo l'annuncio del premier Silvio Berlusconi – era il 1° aprile 2009 – il piano casa per ingrandire le villette si è dimostrato un flop in quasi tutta Italia, con sole le eccezioni di Veneto e Sardegna. Il varo delle norme regionali e comunali è stato lento, ma soprattutto troppo restrittivo per invogliare i proprietari a investire nell'edilizia privata in tempo di crisi.

02|TORNA IL PIANO CASA

Il decreto Sviluppo tenta di rilanciare il piano casa, puntando sul recupero delle aree urbane degradate. La norma è applicabile anche senza recepimento locale dall'11 settembre scorso, ma sarà comunque di difficile utilizzo per i privati, se Regioni e Comuni non approveranno regole specifiche.

03|LA DEREGULATION

L'altra leva usata dal Governo è stata la semplificazione dei permessi, con una lunga serie di interventi: manutenzione straordinaria senza Dia (DI 40/2010), Scia al posto della Dia (DI 78/2011), via libera paesaggistico semplificato (Dpr 139/2010), permesso di costruire con il silenzio-assenso (DI 70/2011). La resistenza di molti enti locali e il mancato snellimento delle norme sostanziali ha un po' vanificato l'obiettivo della deregulation.

04|IL SOCIAL HOUSING

Sul fronte dell'edilizia sociale, il sistema dei fondi immobiliari lanciato nell'estate 2008 ha avuto un avvio più lento delle attese. Ad oggi la Sgr di Cassa depositi e prestiti ha varato delibere per progetti relativi a 7.500 alloggi. Secondo le stime effettuate dal Cresme nel 2009, il piano casa avrebbe potuto attivare investimenti complessivi per 60 miliardi di euro: un potenziale rimasto quasi totalmente inespresso.

SEMPLIFICAZIONI**01|TUTTO PIÙ FACILE**

Semplificare i rapporti di cittadini e aziende con la pubblica amministrazione. Procedure più snelle per la tenuta dei libri sociali, la certificazione d'impresa, le strutture ricettive, l'autorizzazione paesaggistica, la comunicazione di cessione di fabbricati, gli appalti. Riduzione degli oneri. Utilizzo della tecnologia nelle comunicazioni tra utenti e uffici pubblici. Sono gli obiettivi del disegno di legge presentato a febbraio 2010 dal Governo, a firma dei ministri Renato Brunetta (Pubblica amministrazione) e Roberto Calderoli (Semplificazione).

02|ITER SOFFERTO

Dal disegno di legge originario sono germogliati, per effetto di vari stralci, altri progetti. Quello che contiene le misure di semplificazione (atto Senato 2243-bis) non è ancora stato approvato ed è ora all'esame della commissione Affari costituzionali, che ne ha discusso per l'ultima volta il 2 agosto. Nella seduta del 14 settembre il relatore, Andrea Pastore (Pdl), ha sollecitato la ripresa dell'esame del Ddl, perché «di grande utilità per il Paese».

03|LOTTA ALLE TANGENTI

Sponsorizzato dai finiani, il Ddl governativo anti-corrruzione arriva al Senato a maggio 2010 e va subito in pole position. Quando però i rapporti tra Berlusconi e Fini si rompono, il Ddl subisce un rallentamento. Approvato a giugno dal Senato, ora è all'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia della Camera. Tra le altre novità, l'aumento delle pene per i dipendenti corrotti.

L'ANALISI

Vere riforme e tagli di spesa per invertire la rotta

L'unica vera ricetta strutturale per recuperare fiducia sui mercati internazionali è agire con vigore, e subito, sul fronte della crescita. Quest'anno non si andrà oltre un modesto 0,7%, contro l'1,1% stimato in aprile. Nel 2012 si scenderà allo 0,6%, rispetto all'1,3% delle precedenti stime e lo 0,3% previsto dal Fmi. In uno scenario di tal fatta, se non si opera sul denominatore appare arduo immaginare che nonostante le due maxi manovre di luglio e agosto (59,8 miliardi a regime) si possa centrare l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013. Il governo è al lavoro, si punta a un pacchetto di semplificazioni, incentivi fiscali per le grandi opere, liberalizzazioni e privatizzazioni, interventi in favore del Mezzogiorno. Operazione da condurre «a costo zero». Ben vengano misure in grado di alleggerire il carico che le imprese e i cittadini sono costrette a sopportare a causa dell'inefficienza della macchina pubblica, va bene anche riaffermare il principio cardine della libertà d'impresa (non serve scomodare la Costituzione), ma certo pare arduo immaginare che si possa dare una scossa all'economia senza mettere in campo nuove risorse. Al momento, per effetto delle fibrillazioni politiche che ne limitano il raggio d'azione, il Governo si affida a non meglio precisati «meccanismi di tipo non keynesiano a supporto della crescita», nonché all'auspicato miglioramento della «aspettative degli agenti economici, in presenza di politiche credibili di risanamento della finanza pubblica». Se è tutto qui, è un po' poco. Rigore e sviluppo: il binomio non consente deviazioni, perchè se non si

accompagna la stretta di bilancio con politiche attive per la crescita si condanna il paese alla stagnazione. Facile l'obiezione: con il debito pubblico al 120% del Pil, una pressione fiscale che nel 2013 lambrerà il 44% e un costo per gli interessi che nel 2013 volerà a quota 90,7 miliardi (il 5,5% del Pil) i margini sono ridottissimi. La strada a questo punto non può che passare per scelte difficili, ma necessarie. Presuppongono grande determinazione politica e quell'unità di intenti e coesione nazionale che il presidente della Repubblica auspica di fatto quotidianamente. Non vi è alternativa a una seria razionalizzazione della spesa che passi anche attraverso interventi strutturali sul fronte della previdenza (inevitabile l'allungamento in tempi non biblici dell'età pensionabile). Chiusa la stagione dei

tagli lineari, ora - citiamo ancora Giorgio Napolitano - è tempo di una «vera, profonda revisione e selezione della spesa pubblica», accompagnata da una vigorosa, quotidiana azione di contrasto all'evasione. Alcuni segnali immediati in questa direzione servirebbero ad allentare la tensione sui mercati e a ridare fiducia agli operatori economici. Il pacchetto sviluppo deve essere dunque rafforzato. È proprio la prospettiva della bassa crescita a porre a rischio gli obiettivi di contenimento del deficit, alimentando la sfiducia dei mercati e delle agenzie di rating. Occorre uscire da questo circolo vizioso, e in fretta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

Mercati e manovra – Lotta all'evasione

Il Fisco lancia la campagna d'autunno

Sabato 1° ottobre si apre l'era dell'avviso esecutivo: da Ordini e categorie la richiesta di più tutele

Il Fisco è pronto a lanciare la campagna d'autunno contro l'evasione. La cassetta degli attrezzi per recuperare le imposte non pagate è molto più pesante dopo i decreti (e le conversioni) di questa estate. Dentro ci sono, tra l'altro, l'abbassamento delle soglie per far scattare i reati tributari e un ulteriore giro di vite sulle società di comodo. Ma pronte all'utilizzo ci sono due novità "ereditate" dalla manovra di un anno fa. Il redditometro versione 2.0 partirà fra meno di un mese come ha anticipato lo stesso direttore delle Entrate, Attilio Befera, e metterà alla prova le dichiarazioni dei redditi 2010. E soprattutto sabato prossimo entra in vigore (a meno di una proroga sul filo di lana) la rivoluzione degli avvisi di accertamento, che cercherà di risolvere il problema delle lungaggini della riscossione. Addio cartella perché il j'accuse del fisco al contribuente sarà esecutivo (e quindi sarà un titolo per incassare la presunta evasione) già dopo 60 giorni. Un tassello fondamentale per raggiungere nel 2012 l'obiettivo di 13 miliardi da recuperare. Tutto perfetto? Non proprio. L'aumento dei poteri dell'amministrazione finanziaria rischia, secondo professionisti e categorie produttive, di schiacciare le tutele e i diritti dei contri-

buenti. «Le modifiche del decreto Sviluppo e della manovra di luglio alla normativa sugli accertamenti esecutivi – commenta Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) – ha attenuato alcune delle problematiche a carico dei contribuenti, ma non le ha del tutto eliminate». Per questo servirebbero degli ulteriori paletti. Siciliotti avanza una proposta precisa: meglio prevedere la non esecutività per i casi di evasione che hanno per oggetto il disconoscimento della deducibilità dei costi dichiarati dal contribuente per divergenze interpretative su norme spesso molto complesse. In sostanza, «quando l'evasore non è materiale ma "interpretativo" – sottolinea il presidente del Cndcec – bisognerebbe rinviare la riscossione fino al pronunciamento di un giudice». Per Antonio Damascelli, coordinatore della commissione per le problematiche in materia tributaria del Consiglio nazionale forense (Cnf), è «condivisibile» lo sforzo di accelerare la riscossione. Negativo il giudizio, invece, sulla garanzia a termine: «Non è possibile che la tutela del contribuente trovi limiti nel funzionamento della giustizia – rimarca – se il giudice non si pronuncia entro 180 giorni,

il cittadino non ha certo colpe o responsabilità». Per questo Damascelli avanza una soluzione: «La giustizia tributaria ha tempi molto brevi. Si potrebbe conciliare l'esigenza di accelerare la riscossione provvisoria dando il via all'esecutività degli atti solo dopo una pronuncia in tal senso nel giudizio di primo grado». Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, guarda anche avanti e si augura che il reclamo e la mediazione, al via da aprile 2012, contribuiscano a «ridurre i contenziosi che talvolta i contribuenti sono costretti a instaurare per sopperire alla miopia degli uffici». A suo avviso «una normativa chiara e delle interpretazioni dell'agenzia delle Entrate coerenti, nel senso dell'equità e non nella direzione di produrre gettito, potrebbe tutelare tutti, riducendo notevolmente già a monte il contenzioso. Evidentemente questo non è un problema tecnico, ma esclusivamente politico». Anche le categorie produttive mettono in luce le criticità degli avvisi esecutivi, soprattutto per l'impatto sulle imprese. «Occorre fare di più» osserva Claudio Carpentieri, responsabile ufficio politiche fiscali Cna: «Ci aspettavamo che la proroga dell'entrata in vigore fosse in previsione di ulteriori

modifiche sulla riscossione in pendenza di giudizio o per introdurre una rateizzazione vicina alle reali possibilità del contribuente di pagare. Questo non è stato fatto e l'entrata in vigore di questa norma sicuramente non agevolerà lo sviluppo». Preoccupazioni che si estendono anche alle regole più stringenti sulle società in perdita. «È necessario garantire alle imprese, attraverso lo strumento dell'interpello disapplicativo, la possibilità di non essere soggette a tale disposizione – avverte Andrea Trevisani, direttore politiche fiscali di Confartigianato –. Per il 2012, che sconta un triennio precedente di difficoltà economiche, va evitato di far pagare imposte non dovute a imprese in crisi effettiva». Concorda Antonio Vento, responsabile fiscalità d'impresa di Confcommercio: «Sicuramente, introdurre simili disposizioni in un periodo di difficoltà economica per molte imprese può essere penalizzante, ma restano in vigore le cause di disapplicazione già previste dalle norme sulle società di comodo e l'istanza attraverso l'interpello». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Curiat
Giovanni Parente**

Gli esperti. Dito puntato contro gli ultimi interventi

Schizofrenia normativa senza una strategia di fondo

LAVORI IN CORSO - Cnel e docenti universitari stanno mettendo a punto un codice sulla materia per cercare di organizzare tutte le disposizioni esistenti

«**C'**è una schizofrenia normativa: oggi si naviga a vista. Le norme tributarie in alcuni casi sembrano essere dalla parte del contribuente, in altri favoriscono l'ente impositore, apparentemente senza nessuna logica». Così Cesare Glendi, professore emerito di diritto processuale civile all'università di Parma e padre del processo tributario, fotografa la situazione attuale. Ad avviso suo e degli altri esperti in materia, si alternano momenti di "distensione" nei confronti del contribuente ad altri di inasprimento delle imposizioni, come in un braccio di ferro virtuale. Gianni Marongiu, professore ordinario di diritto tributario all'università di Genova, dopo l'ultima manovra finanziaria si dice «preoccupato, perché nel momento in cui interviene un provvedimento così forte

sull'economia, sulle imprese e sulle famiglie le garanzie davanti ai giudici dovrebbero essere aumentate e non affievolite, altrimenti la bilancia si sposta tutta a favore del fisco». E aggiunge: «Se oltre a queste misure sostanziali, tutte spostate su un versante, si aggiunge il depotenziamento delle commissioni tributarie, non si avrà più un fisco ordinato, ma delle azioni mirate solo a incassare le risorse». Si rischia così il paradosso di aumentare il numero degli evasori, invece di ridurlo. Sulla stessa linea Livia Salvini, professore ordinario di diritto tributario alla Luiss di Roma: «Si è scelto di adottare la strada più breve, non solo per la riscossione, ma anche per quanto riguarda le norme impositive». Secondo Salvini si tratta di «misure punitive, nel senso lato del termine, che rischiano di mettere i con-

tribuenti con le spalle al muro, senza distinguere da situazione a situazione. In questo modo si irrigidisce il dettato normativo perché il fisco non riesce a esercitare i poteri che già esistono con la giusta incisività e un'adeguata valutazione del caso». Una situazione dettata anche dalla crisi economica e dallo stato di emergenza che il Paese sta vivendo da alcuni mesi, che però «non deve essere – spiega ancora – la causa di una scelta di sospensione dei diritti dei contribuenti». Un problema che potrebbe materializzarsi con l'entrata in vigore dell'accertamento esecutivo. «Di fatto si verificherà un deficit di tutela – aggiunge Salvini – se non saranno previste udienze per le sospensive, come già si verifica in alcune commissioni tributarie. Oppure un semi-deficit, perché i giudici non avranno il tempo di studiare

la pratica e si guarderà solo all'importo del debito di cui si discute». Sull'accertamento esecutivo è critico anche Marongiu: «Due atti così diversi, come quelli di accertamento e di riscossione, non avrebbero dovuto essere uniti. Inoltre, l'amministrazione ha già gli strumenti per riscuotere i contributi dovuti, e sono ampi». Proprio per cercare di riportare ordine nella normativa tributaria, il Cnel, insieme a esperti e docenti di diritto tributario, si sta occupando della redazione di un codice: «Al momento non esiste un testo di raccolta – spiega Glendi – e si continua con una proliferazione normativa su cui neanche gli uffici legislativi e i ministeri riescono a mantenere il controllo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Serena Riselli

Atti online. In nome del risparmio di carta

Palazzo Madama punta sull'ebook

Diminuzione della carta, con conseguente calo dei costi tipografici, e maggiore flessibilità nella consultazione degli atti parlamentari. Il Senato lancia l'ebook, ovvero la possibilità di creare libri virtuali assemblando all'interno di un unico file le versioni elettroniche di disegni di legge, resoconti e dossier. In pratica, tutti i documenti contenuti nella banca dati di Palazzo Madama. L'iniziativa – battezzata "Progetto Scriba" – nasce per convincere i senatori a diventare sempre più tecnologici, cioè a consultare gli atti parlamentari in formato digitale, così da rendere marginale il ricorso alla carta e conseguire gli obiettivi di risparmio a cui è improntato anche l'ultimo bilancio. La novità è, però, alla portata di tutti: ogni cittadino può, dunque, crearsi il proprio ebook e consultare i documenti del Senato sull'iPad o sullo smartphone

anche quando non è disponibile la connessione a internet. La procedura per creare il libro elettronico è analoga a quella di ricerca nelle banche dati: l'utente, una volta collegato all'indirizzo www.senato.it/ebook, deve selezionare i documenti che gli interessano e con essi creare un file ePub cliccando sul pulsante "Crea ebook". Il software è stato progettato e realizzato dal personale del Senato, senza alcun costo per il bilancio

interno, utilizzando il linguaggio di programmazione Java. Il software è a disposizione della comunità di sviluppatori in modalità open source: è la prima volta che il Senato – da tempo utilizzatore di software "free" – mette a disposizione il proprio contributo per la comunità virtuale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giudici della pubblica integrità

Per la Civit è difficile trovare commissari

Non c'è pace per la Civit, la commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle pubbliche amministrazioni insediata a dicembre 2009 presso il ministero di Renato Brunetta. A gennaio 2011 se ne è andato sbattendo la porta l'ingegner Pietro Micheli, uno dei cinque componenti, in polemi-

ca con la reale efficacia della commissione. A giugno l'ha seguito Luisa Torchia, professore universitario e avvocato: questa volta i toni dell'abbandono non sono stati polemici. Nell'estate 2010 era stato il presidente della commissione, il magistrato Antonio Martone, a finire sulla scena perché coinvolto nelle indagini sulla

P3. Giovedì, infine, è arrivata dalla Camera – il Senato si esprimerà in settimana – una nuova doccia fredda: la commissione Affari costituzionali ha bocciato la proposta del Governo di ricompattare i ranghi della Civit con la nomina di due accademici, Romilda Rizzo e Alessandro Natalini. Tutto questo mentre il disegno di

legge anti-corrruzione assegna alla commissione un nuovo compito. E non di scarso calibro: coordinare la lotta alle tangenti nella pubblica amministrazione. In queste condizioni, però, le mazzette hanno ben poco da temere.

Ambiente/1. Da domenica e per tutto ottobre una serie di iniziative dedicate al corretto smaltimento degli imballaggi

L'Abc della raccolta differenziata

Contributi ai municipi d'importo proporzionale alla «purezza» dei rifiuti - LA MOSSA PIÙ UTILE - Suddividere attentamente i materiali nel cassonetto o nel bidone condominiale agevola la fase del riciclo da parte delle imprese

Di rifiuti non si sa mai abbastanza, in particolare come disfarsene. Chi non si è imbattuto in un imballaggio complicato senza sapere cosa farne al momento di buttarlo: con la carta o con la plastica? O è stato tentato di gettare una lampadina vecchia nella campana del vetro? O si è domandato che fine faranno i sacchi diversamente colorati così scrupolosamente suddivisi nel cortile condominiale: lo sforzo servirà davvero a dar vita a nuovi oggetti o per lo meno a produrre energia? Con la definitiva ripresa delle attività, con i frigo e le dispense da riempire regolarmente, si intensificheranno senz'altro le occasioni di scartare pacchi e confezioni, così come i dubbi. Senza contare le sanzioni in agguato: dal dicembre scorso il privato che abbandoni rifiuti per strada, in mare o nei fiumi rischia una sanzione da 300 a 3mila euro (Dlgs 205/2010 di recepimento dell'ultima direttiva europea sui rifiuti). Ma anche separare male in condominio può costare caro: i regolamenti comunali prevedono multe da 100 a oltre un migliaio di euro da suddividersi tra i proprietari in base ai millesimi. **L'evento.** Ecco quindi che arrivano a proposito la giornata (domenica prossima) e il mese (ottobre) dedicati a riciclo e raccolta differenziata. Due operazioni strettamente connesse in quanto alla base di un buon riciclo c'è sempre una buona raccolta. La qualità rappresenta del resto l'aggettivo e l'obiettivo che deve ormai caratterizzare la raccolta differenziata. La correttezza della raccolta e del riciclo, infatti, contribuisce a creare il cosiddetto "triangolo della sostenibilità", realizzandone aspetti ambientali, economici e sociali, perché riciclare vuol dire trasformare i rifiuti in risorse. E se la raccolta è di qualità, raggiungere questo obiettivo è più facile. La qualità del riciclo, del resto, è richiesta anche dalla direttiva 2008/98/Ce sui rifiuti (recepita con il Dlgs 152/2006, il Codice ambientale, che la fa sua all'articolo 181) tesa a realizzare la "società europea del riciclaggio". Per questo, domenica 2 ottobre si svolgerà la seconda edizione della «Giornata nazionale del riciclo e della raccolta differenziata di qualità: la "raccolta 10+"». L'evento è promosso dal ministero dell'Ambiente e dal Conai (Consorzio nazionale imbal-

laggi) al fine di spiegare ai cittadini come si fa la raccolta differenziata di qualità, anche attraverso il Decalogo della raccolta differenziata che, con dieci semplici regole, si propone di aiutare i cittadini a separare meglio. In questo modo l'industria potrà riciclare più facilmente gli imballaggi in acciaio, alluminio, carta, legno, plastica, vetro e l'ambiente subirà meno il peso dei nostri rifiuti. Quest'anno l'iniziativa ha un respiro più ampio rispetto al 2010 e può contare anche sul supporto dell'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani). Così da martedì 4 ottobre e per tutto il mese la manifestazione toccherà 20 capoluoghi di regione, 90 di provincia e tutti i comuni che hanno aderito all'iniziativa. Gazebo e van con il logo "Raccolta 10+" faranno delle piazze italiane lo snodo centrale della manifestazione e saranno i luoghi dove i cittadini potranno ricevere il Decalogo per la raccolta di qualità, mentre per le strade gireranno apposite biciclette. **Contributo all'ente locale.** Se differenziare "a regola d'arte" fa bene all'ambiente, a trarne beneficio possono essere anche le tasche dei cittadini: infatti il Conai riconosce ai

Comuni corrispettivi economici a copertura dei maggiori oneri derivanti dalla raccolta differenziata. Il contributo, secondo il sistema di premialità adottato, aumenta in misura proporzionale alla purezza dei rifiuti di imballaggio conferiti (omogeneità, presenza di materiali estranei non riciclabili): in base all'accordo di programma quadro Anci/Conai 2009-2013, un Comune di 100mila abitanti che raggiunge una raccolta differenziata complessiva intorno al 45%, può ottenere dal Conai corrispettivi economici importanti: da 232mila euro l'anno se il materiale conferito è classificato in terza fascia di qualità (materiali molto sporchi) ma circa un milione per materiale classificato in prima fascia (materiali puliti). Quindi, con tali ordini di grandezze, un Comune con un milione di abitanti, se conferisce materiali puliti, può portare a casa ogni anno fino a 9,5 milioni di euro. Risorse preziose – tanto più in questo momento di difficoltà per le finanze locali – che i Comuni possono destinare al progressivo miglioramento del servizio di gestione dei rifiuti da imballaggio. **Regole d'oro.** L'impegno del singolo diventa

dunque determinante per il benessere della collettività. Non sempre però è facile capire come fare la differenza. Ecco quindi una bussola in questa pagina (con l'illustrazione a fianco costruita sulla base del Decalogo del Conai) nonché dagli articoli nell'altra pagina, dove vengono fornite le principali istruzioni per conferire in modo corretto i rifiuti provenienti dai sei principali materiali che compongono gli imballaggi (carta, plastica, vetro, acciaio, alluminio e legno). Con qualche indicazione anche sui risvolti energetici e sulle possibilità di recupero dei materiali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paola Ficco

Il sistema. Funzionamento e risultati

Contro lo spreco collaborazione filiere e Comuni

Sta per compiere un anno di vita l'ultima versione del Codice ambientale, il Dlgs 205/2010 entrato in vigore il 25 dicembre scorso, che ha modificato profondamente il Dlgs 152/2006. Il provvedimento ha modificato sostanzialmente la definizione di raccolta differenziata (Rd). Mentre infatti in precedenza questo termine si riferiva soltanto ai rifiuti urbani, oggi comprende i rifiuti in genere, quindi anche quelli speciali. Questa è la nuova definizione di raccolta differenziata: «La raccolta in cui un flusso di rifiuti è tenuto separato in base al tipo e alla natura dei rifiuti al fine di facilitarne il trattamento specifico». **Urbani.** Per quanto riguarda i rifiuti urbani di imballaggio, l'articolo 222 del Codice ambientale individua gli obblighi in capo alla Pubblica amministrazione, prevedendo che questa organizza adeguati sistemi di raccolta differenziata. Per adeguati si intendono sistemi tali da permettere al consumatore di conferire al servizio pubblico rifiuti di imballaggio selezionati, separati dai rifiuti domestici e da altri tipi di rifiuti da imballaggio, garantendo la copertura omogenea del territorio geografico. Per quanto riguarda gli obiettivi di raccolta differenziata dei rifiuti "urbani" (che, quindi, non riguardano solo gli imballaggi) la legge ha fissato percentuali minime da raggiungere, ma via via crescenti: si tratta del 60% da garantire entro fine dicembre 2011 (articolo 1, comma 1108, Finanziaria 2007) mentre entro fine dicembre 2012 questa percentuale dovrà salire al 65% (articolo 205, Dlgs 152/2006). A livello territoriale alcune realtà sono già avanti nel percorso verso questi obiettivi, ma a livello nazionale la raccolta differenziata ha ancora molta strada da fare: secondo gli ultimi dati Istat, nel 2010 (quando il target era il 50%) si è appena sfiorato il 32%. È vero che non mancano punte di eccellenza (Pordenone è al top, sfiorando l'80%), ma ci sono situazioni di grave ritardo (in undici capoluoghi del Sud la Rd è sotto la soglia del 10% e ad Enna è addirittura all'1,2%). Alcuni comuni però (come Ancona, Nuoro, Chieti, Benevento o Salerno) hanno registrato incrementi percentuali a due

cifre nell'arco di un anno, segnale che in materia di gestione rifiuti cambiare è possibile. **Packaging.** Invece gli obiettivi minimi fissati per gli imballaggi sono individuati in termini di recupero e riciclaggio dalla direttiva 94/62/Ce (articolo 6, comma 1). Sono calcolati in peso per i singoli materiali e dovevano essere raggiunti entro il 2008: si va dal 26% per la plastica, al 35% per il legno, al 50% per i metalli fino al 60% per il vetro e la carta, soglie raggiunte e a volte superate a livello nazionale grazie al sistema che vede la collaborazione del Conai e dei Consorzi per il riciclaggio ("filiere") con i Comuni. Il Conai infatti riceve il contributo ambientale pagato dagli aderenti su tutti gli imballaggi e lo ridistribuisce pro-quota ai singoli Consorzi dei materiali, le cosiddette "filiere" (trattando per se il 15% del totale). Da tale ammontare i Consorzi dei materiali traggono le risorse per pagare i corrispettivi ai Comuni. Ogni Consorzio sottoscrive una convenzione con ciascun Comune o gestore del servizio pubblico, nel rispetto delle condizioni e dei

corrispettivi pattuiti nell'Accordo quadro nazionale Anci-Conai. L'entità del corrispettivo corrisponde al miglior equilibrio tra entità dei contributi ambientali e quantità delle raccolte; per questo viene periodicamente aggiornata in funzione della variazione dello scenario nazionale. Questo sistema di collaborazione tra Conai, Consorzi nazionali per il riciclaggio e Comuni ha diffuso sempre di più la buona pratica della raccolta differenziata e oggi i Comuni serviti sono oltre 7mila, con il coinvolgimento di 56 milioni di cittadini, il 96% della popolazione. Un impegno che, nel 2010, ha consentito di raggiungere il 74,9% di recupero complessivo dei rifiuti di imballaggio (equivalente a 8,5 milioni di tonnellate recuperate su 11,4 milioni immesse al consumo). Il riciclo complessivo è stato del 74,6% dell'immesso al consumo e il ricorso alla discarica per il totale dei rifiuti da imballaggio è ormai inferiore al 25 per cento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Testo unico. Se non c'è recesso il rapporto prosegue come contratto di lavoro ordinario

L'apprendistato trova il rilancio

Obblighi formativi più semplici, chiariti confini e retribuzione delle tre tipologie

Semplificazione delle regole, centralità dei contratti collettivi, percorsi formativi costruiti su misura, revisione delle sanzioni: queste sono le linee guida del nuovo Testo unico sull'apprendistato. La semplificazione investe la disciplina degli obblighi formativi. Questo tema ha paralizzato la piena messa a regime della riforma Biagi, che ha provato senza successo a far convivere le diverse fonti che regolano la materia (legge statale, norme regionali, contratti collettivi). Il Testo unico tenta di superare questi problemi mediante una scelta netta: per l'apprendistato professionalizzante, la forma più diffusa di contratto (giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni), viene affidata la disciplina di tutta la parte formativa (durata della formazione, regole per il suo svolgimento, eccetera) ai contratti collettivi. Alle Regioni viene lasciata la possibilità di integrare la disciplina collettiva, mediante l'organizzazione di iniziative formative volte all'acquisizione di competenze di base e trasversali, senza tuttavia che l'eventuale inerzia regionale possa paralizzare o condizionare l'operatività del contratto. Il Testo unico definisce poi le caratteristiche del contratto. Si tratta di un rapporto a tempo indeterminato, da cui si può recedere liberamente al termine del periodo di formazione; si applicano delle regole speciali in materia di inquadramento e retribuzione (l'apprendista può essere sottoinquadrato di due livelli, la retribuzione può essere inferiore a quella ordinaria). La formazione può seguire tre differenti modelli: per i minori che sono usciti dai canali scolastici, è possibile stipulare il contratto di "apprendistato per la qualifica professionale", seguendo - in alternanza al lavoro - le attività formative definite con intese sottoscritte dal ministero del Lavoro, da quello dell'Istruzione e dalle Regioni; per i giovani nella fascia di età compresa tra i 18 e i 29, è possibile stipulare il contratto di "apprendistato professionalizzante": l'attività formativa si può svolgere all'interno dell'azienda, secondo le regole decise dal contratto collettivo (che fissa anche la durata del periodo formativo e il monte ore annuo); in ag-

giunta a questo periodo di formazione, il lavoratore deve seguire i corsi organizzati dalle Regioni (se esistenti); per i giovani che devono conseguire un titolo di studio secondario, che stanno svolgendo gli studi universitari, un master, un dottorato di ricerca, ma anche un periodo di pratica presso gli studi professionali, può stipularsi il contratto di "alta formazione e ricerca". In questo caso, la formazione deve svolgersi secondo le regole definite dalle Regioni o, in mancanza, da apposite intese raggiunte dai singoli datori di lavoro con le istituzioni universitarie. Il Testo unico revisiona anche il regime sanzionatorio con la finalità di punire quei datori di lavoro che incamerano i benefici contributivi collegati all'apprendistato (contribuzione agevolata al 10%, per tutto il periodo di durata del rapporto, e un anno dopo la sua eventuale prosecuzione a tempo indeterminato), senza svolgere l'attività formativa. Il nuovo regime sanzionatorio è modulato in ragione della gravità dell'illecito. Per chi viola l'obbligo di erogare la formazione, il Testo unico prevede sanzioni economiche molto pesanti: devono

essere restituiti i contributi previdenziali indebitamente risparmiati, moltiplicati per due. La sanzione non si applica se il mancato svolgimento della formazione non dipende dal datore di lavoro (ipotesi che può verificarsi, ad esempio, se la formazione di competenza regionale non viene erogata). Si prevede poi un'ipotesi meno grave, quando la formazione viene erogata ma sono violate alcune norme dei contratti collettivi. In tal caso, si prevede una sanzione amministrativa pecuniaria che varia da 100 a 600 euro per ogni violazione (con delle maggiorazioni per le recidive). Infine, non bisogna dimenticare che il dipendente, applicando le regole generali, può chiedere - in caso di inadempimento dell'obbligo formativo - la trasformazione del contratto di apprendistato in un contratto ordinario, facendo venire meno la possibilità per il datore di lavoro di esercitare il diritto di recesso alla fine del periodo formativo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Falasca

I nuovi elementi distintivi
LE CARATTERISTICHE
01 | DURATA

La durata del contratto è a tempo indeterminato, ma al termine del periodo di formazione, il datore di lavoro può recedere dal rapporto senza dare una motivazione

02 | FORMAZIONE

Nel corso del periodo iniziale, deve essere erogata una formazione all'apprendista, che varia secondo la tipologia utilizzata, per un periodo massimo di 3 anni

03 | TRASFORMAZIONE

In caso di mancato recesso, il rapporto prosegue come un contratto di lavoro subordinato ordinario

04 | CONTRIBUTI

L'aliquota contributiva applicabile all'apprendista ammonta al 10% della retribuzione imponibile

05 | INQUADRAMENTO

Possibilità di inquadrare il lavoratore fino a due livelli inferiori rispetto alla categoria spettante o, in alternativa, di stabilire la retribuzione dell'apprendista in misura percentuale e in modo graduale alla anzianità di servizio


TIPS
CHE COSA MANCA PER TIPOLOGIA
01 | APPRENDISTATO PER LA QUALIFICA PROFESSIONALE
Lavoratori interessati

Minori che hanno compiuto 15 anni

Adempimento attuativo

Intesa sottoscritta tra il ministero del Lavoro, il ministero dell'Istruzione e le Regioni

02 | APPRENDISTATO PROFESSIONALIZZANTE
Lavoratori interessati

Soggetti di età compresa tra 18 e 29 anni, lavoratori iscritti nelle liste di mobilità

Adempimento attuativo

Contratto collettivo che definisce durata, contenuti e monte ore della formazione.

In aggiunta alla disciplina prevista dal contratto collettivo, può essere organizzata l'offerta formativa regionale

03 | APPRENDISTATO DI ALTA FORMAZIONE E RICERCA
Lavoratori interessati

Soggetti di età compresa tra 18 e 29 anni che alternano al lavoro attività aventi le seguenti finalità:

- ricerca
- conseguimento di un titolo di studio di livello secondario superiore
- conseguimento di titoli di studio universitari e della alta formazione
- dottorati di ricerca
- specializzazione tecnica superiore
- percorsi di specializzazione tecnologica degli istituti tecnici superiori
- praticantato presso gli studi professionali

Adempimento attuativo

Intese raggiunte tra le singole Regioni, le istituzioni formative e le parti sociali.

In mancanza di tali intese, il singolo datore di lavoro può stipulare una convenzione con l'istituzione formativa

Il modello. Ridefinita la competenza di Stato, Regioni e accordi collettivi

Attuazione snella senza vincoli tra enti

LA LEZIONE DELLA RIFORMA La legge Biagi era rimasta impantanata - in un meccanismo farraginoso per la compresenza di soggetti e fonti diversi

La disciplina dell'apprendistato contenuta nella riforma Biagi è rimasta impantanata in un meccanismo attuativo farraginoso, che vedeva la compresenza di soggetti e fonti diversi (norme regionali, contratti collettivi, decretazione ministeriale). Il Testo unico ne fa tesoro e sceglie un modello attuativo più snello, in cui è chiarita la funzione di ciascuna delle voci. **Apprendistato per la qualifica.** La messa a regime del nuovo contratto volto all'acquisizione di un diploma - per i giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni - dipende dall'approvazione, per ciascuna Regione, di una normativa che disciplini i profili formativi. La normativa dovrà essere approvata solo dopo che è stato raggiunto un accordo in Conferenza Stato-Regioni (passaggio fondamentale, che probabilmente darà omogeneità alle norme regionali) e solo dopo aver informato le parti sociali. La normativa regionale dovrà, inoltre, definire la qualifica o il diploma professionale che si acquisiscono al termine del periodo formativo, e dovrà anche definire il monte ore di formazione necessario per conseguimento della qualifica o del diploma professionale. Le modalità di erogazione della formazione dovranno invece essere definite dalla contrattazione collettiva. **Professionalizzante.** Per questa, che è la tipologia contrattuale di maggiore diffusione (interessa i giovani tra i 18 e il 29 anni), il contratto collettivo è al centro del percorso attuativo. La disci-

plina collettiva dovrà definire la durata e le modalità di erogazione della formazione, e la durata, anche minima, della parte formativa del rapporto, con il vincolo dei 3 anni di durata massima (5 per l'artigianato). Una volta sottoscritta la disciplina collettiva, il contratto è pienamente utilizzabile senza la necessità di altri adempimenti. La formazione prevista dal contratto collettivo può essere integrata da quella organizzata dalle Regioni. La legge svincola la normativa contrattuale da quella regionale: pertanto, se la Regione non organizza nulla, il contratto si può usare lo stesso. **Alta formazione e ricerca.** I giovani che frequentano master e dottorati dovranno attendere le norme regionali, che do-

attengono alla formazione. Le norme regionali dovranno essere precedute da un'intesa (e non una semplice consultazione) con le parti sociali e gli enti formativi. In mancanza di norma regionale, potranno essere stipulati accordi tra i singoli datori di lavoro e gli enti formativi, che avranno analoga valenza. Molto stretto è il termine: entro 6 mesi, le regioni e le parti sociali devono adeguare le discipline di riferimento. Se questo non accadrà, comunque il Testo unico entrerà comunque in vigore. Sarebbe bene arrivare preparati a questa fase: la mancata adozione delle norme attuative creerebbe problemi interpretativi rilevanti, che potrebbero far riemergere i problemi del passato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Tocca al dipendente che ha bisogno di prolungare ulteriormente l'assenza fornire il certificato medico

Malattia in scadenza senza avviso

Il datore non deve avvertire che il periodo di comporto sta per essere superato

Il datore di lavoro non ha il dovere di avvertire il dipendente in malattia che il periodo di conservazione del posto è in scadenza. Spetta, infatti, all'interessato tenere il conto dei giorni di assenza, facendosi magari assistere dalle associazioni sindacali. È sulla base di questi principi che la Cassazione, con la sentenza 19234/2011, ha risolto una controversia tra un dipendente di un istituto di vigilanza e la propria azienda. Il lavoratore si è rivolto ai giudici per sentir dichiarare inefficace il licenziamento intimatogli per superamento del periodo di comporto. Il tribunale ha accolto la domanda ma la decisione è stata riformata in appello. In particolare, i giudici di secondo grado hanno rilevato che il contratto collettivo prevede il diritto del dipendente alla conservazione del posto fino a 240 giorni di malattia riferibile a più episodi morbosi, elevato a trecento giorni, anche non con-

tinuativi, nel caso la malattia sia la stessa nell'arco dell'anno solare. Questo secondo limite, ha precisato il collegio, deve essere certificato prima della scadenza del termine più breve, altrimenti l'imprenditore, nell'ipotesi di superamento, può procedere al licenziamento senza obbligo di preavviso. Nel caso in esame, ha chiarito la Corte d'appello, il lavoratore ha chiesto con una lettera indirizzata all'azienda la concessione dell'aspettativa più lunga a causa della stessa malattia, ma in seguito non ha inviato alcuna certificazione a suffragio della domanda. L'azienda, dal canto suo, ha prontamente preso nota dell'istanza sollecitando l'invio della certificazione. In questo contesto, ha concluso il collegio, appare evidente che nessuna responsabilità si può addurre al datore di lavoro che una volta superato il termine di duecentoquaranta giorni ha provveduto al licenziamen-

to. Contro questa decisione il lavoratore ha presentato ricorso in Cassazione sostenendo che l'impresa avrebbe agito in modo non trasparente e corretto. Infatti, una volta ricevuta la lettera del dipendente, era in condizione di conoscere il protrarsi della malattia e avrebbe dovuto chiedere non un semplice certificato medico ma quello che, in base al contratto collettivo, attesta l'esistenza di uno stesso episodio morboso e, quindi, dà diritto al comporto più lungo. Non solo. Il ricorrente ha anche sostenuto che tra la data di scadenza del periodo di comporto e il licenziamento erano trascorsi più di due mesi e che, quindi, era venuto meno il requisito dell'immediatezza del recesso. La Cassazione non ha accolto nessuna delle istanze affermando, al contrario, che mentre nel licenziamento disciplinare vi è l'esigenza dell'immediatezza del recesso, per garantire il diritto di difesa dell'incolpato,

in quello per superamento del periodo di comporto per malattia l'interesse del lavoratore alla certezza della vicenda contrattuale va temperato con le esigenze dell'impresa che deve poter valutare nel complesso la sequenza di episodi morbosi del lavoratore ai fini di una prognosi di compatibilità della sua presenza in rapporto agli interessi aziendali. Il criterio della tempestività, in questo caso, non può quindi risolversi in un dato cronologico fisso e predefinito ma costituisce una valutazione di congruità. Né il comportamento aziendale è censurabile per il mancato avvertimento del lavoratore dal momento che, conclude il collegio, non esiste un dovere dell'imprenditore di avvertire il dipendente dell'imminente scadenza del comporto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Remo Bresciani

Recesso illegittimo. Contestata una consulenza

Tutele dello Statuto anche all'impiegato comunale

Illegittimo il licenziamento del dipendente comunale che assume un incarico di consulenza professionale mentre è sospeso dal servizio se non viene rispettata la normativa dettata dallo Statuto dei lavoratori. Lo ha chiarito la Cassazione con la sentenza 18829/2011 che ha respinto

il ricorso di un ente locale nei confronti di un suo dipendente che, sospeso dal servizio perché sottoposto a procedimento penale, aveva assunto un incarico di consulenza. Il Comune ha sostenuto che il recesso, anche se avvenuto per giusta causa, non necessitava di garanzie procedurali parti-

colari dal momento che la sanzione era stabilita dalla legge senza margini di discrezionalità. La Suprema corte, al contrario, ha affermato che anche in materia di impiego pubblico, il licenziamento quando è motivato da colpa o comunque da una mancanza del lavoratore deve considerarsi di

natura disciplinare e quindi assoggettato alle garanzie dettate in favore del lavoratore dalla legge n. 300 del 1970 in tema di contestazione dell'addebito e di diritto di difesa.

R. Bre.

Titoli abilitativi. Il quadro completo dopo la manovra

Permessi edilizi su cinque livelli con la nuova Scia

Attività libera e permesso di costruire

Il quadro è completo, ma solo a livello statale. Con la conversione in legge della manovra di Ferragosto (DI 138/2011, ora legge 148/2011) che ha chiarito termini e modi per contestare al Tar l'illegittimità delle opere edilizie realizzate attraverso la Scia (segnalazione certificata di inizio attività) e mediante la Dia (denuncia di inizio attività) – nei limitati casi per cui essa è ancora prevista nell'ordinamento – tutte le "cinque tessere" del mosaico statale delle procedure edilizie sono al proprio posto. Tuttavia, ai sensi del decreto Sviluppo (DI 70/2011 convertito in legge 106/2011), manca ancora il dispiegamento delle leggi regionali, che possono ulteriormente semplificare la disciplina procedurale delle costruzioni. E questo anche in relazione al meccanismo del silenzio-assenso ora previsto sulle domande di permesso di costruire (nuovo articolo 20, comma 8, del Testo unico sull'edilizia, Dpr 380/2001) e al rilascio dei titoli in deroga anche rispetto alle destinazioni d'uso imposte dai piani regolatori (articolo 5, comma 13, DI 70). Sempre le Regioni, d'altra parte, sono chiamate anche a dare attuazione al cosiddetto nuovo piano casa (o piano città) finalizzato ad agevolare la riqualificazione di aree urbane degradate attraverso la concessione dei premi volumetrici. Una disposizione,

quest'ultima, che non incide direttamente sul fronte dei titoli edilizi, ma che potrebbe ulteriormente modificare la situazione dei permessi edilizi, così come si è delineata nell'ultimo anno e mezzo. **La parola alla Consulta.** Il primo tema che si è posto agli operatori ha addirittura investito l'applicabilità all'edilizia della Scia. Le incertezze anche lessicali del primo decreto (DI 78/2010 convertito in legge 122/2010) sono state definitivamente spazzate via dalla legge di conversione del decreto Sviluppo, che ha espressamente previsto che le ultime disposizioni (cioè la nuova formulazione dell'articolo 20 della legge 241/90) «si interpretano nel senso che le stesse si applicano alle denunce di inizio attività in materia edilizia disciplinate dal decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 2001, n. 380». Resta comunque il dubbio sull'esito dei ricorsi proposti da diverse Regioni (Toscana, Emilia Romagna, Puglia) alla Corte costituzionale, che contestano soprattutto l'intrusione statale nella disciplina edilizia che, ove di dettaglio, è di competenza regionale. **La scala degli interventi.** Il sistema vigente è sicuramente articolato, si va dagli interventi liberi a quelli soggetti a comunicazione e a comunicazione asseverata, dalle opere sottoposte a Scia, a Dia (casi residuali) e a permesso di costruire (ora ottenibile an-

che per silentium e in deroga anche alle destinazioni d'uso e non soltanto a indici e parametri edilizi stereometrici). Il grafico qui a fianco ricostruisce la disciplina statale, che resta valida in mancanza di specifiche disposizioni regionali e suddivide gli interventi in cinque tipologie: - interventi liberi; - interventi soggetti a comunicazione (semplice e asseverata a seconda dei casi); - interventi soggetti a Scia; - interventi soggetti a Dia; - interventi soggetti a permesso di costruire. **L'iter della Scia.** A differenza della Dia, per la quale i lavori possono partire solo dopo il decorso di 30 giorni dalla presentazione della denuncia, nella Scia l'attività edilizia può essere avviata contestualmente all'inoltro della segnalazione. Ecco come: la Scia è corredata dalle dichiarazioni sostitutive di certificazioni, nonché dalle attestazioni e asseverazioni di tecnici abilitati, oppure dalle dichiarazioni di conformità relative alla sussistenza dei requisiti e dei presupposti sulla conformità dell'intervento alle disposizioni di legge regolamentari, corredate dagli elaborati tecnici necessari per consentire le verifiche di competenza dell'amministrazione; l'attività oggetto può essere iniziata dalla data della presentazione della segnalazione; se l'immobile è vincolato, i lavori potranno cominciare dopo l'ottenimento dell'autorizzazione

dell'amministrazione competente alla tutela del vincolo (Soprintendenza, Regione, Provincia, Comune, Parco); in caso di accertata carenza della conformità dell'intervento alla legge o ai regolamenti, il Comune – nel termine di 60 giorni dal ricevimento della segnalazione – adotta motivati provvedimenti di divieto di prosecuzione dell'attività e di rimozione degli eventuali effetti dannosi di essa, salvo che, ove ciò sia possibile, l'interessato provveda a conformare alla normativa vigente detta attività e i suoi effetti entro un termine fissato dall'amministrazione, in ogni caso non inferiore a 30 giorni; dopo 60 giorni il Comune può intervenire solo in presenza del pericolo di un danno per il patrimonio artistico e culturale, per l'ambiente, per la salute, per la sicurezza pubblica o la difesa nazionale e previo motivato accertamento dell'impossibilità di tutelare comunque tali interessi mediante conformazione dell'attività dei privati alla normativa vigente. Alle violazioni di questa procedura si accompagnano poi sanzioni che variano dal livello amministrativo fino alle conseguenze penali per chi effettua false attestazioni (si veda la scheda a fianco) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido A. Inzaghi

Le contromisure. Armi spuntate per i vicini

Non impugnabile il mancato diniego del Comune

Le ultime manovre finanziarie cambiano anche il sistema delle impugnazioni, stabilendo che la Dia e la Scia non possono essere direttamente impugnate al Tar. Con la conversione in legge 111/2011 del Dl per la stabilizzazione finanziaria (98/2011) è legge la disposizione per cui Dia e Scia «non costituiscono provvedimenti taciti direttamente impugnabili. Gli interessati possono sollecitare l'esercizio delle verifiche spettanti all'amministrazione e, in caso di inerzia, esperire esclusivamente l'azione di cui all'articolo 31, commi 1, 2 e 3 del decreto legislativo 2 luglio 2010, n. 104» (articolo 6, comma 1, lettera c del Dl 131/2011). In concreto, vuol dire che i vicini lesi dall'attività edilizia o le associazioni ambientaliste possono chiedere al Comune di impedire lo svolgi-

mento dell'attività e poi – in caso di silenzio dell'amministrazione e comunque non oltre un anno dalla scadenza del termine di conclusione del procedimento – ricorrere al Tar contro il silenzio del Comune sulla loro richiesta. Parrebbe però un'arma spuntata, perché al giudice la norma assegna in generale solo il potere di ordinare al Comune di provvedere sulla verifica richiesta dal privato e rimasta inevasa. Il Tar, infatti, ha la possibilità di riconoscere direttamente l'illegittimità dell'attività disponendone la cessazione solo quando si tratti di attività vincolata o quando risulta che non ci sono ulteriori margini di esercizio della discrezionalità amministrativa e non siano necessari adempimenti istruttori che debbano essere compiuti dal Comune. Condizioni che non sempre ricorrono in edilizia, specie rispetto ai

progetti più complessi. La norma è stata introdotta con la rubrica «Ulteriori semplificazioni». Non pare però che l'obbiettivo della semplificazione sia stato centrato, dato che la giurisprudenza amministrativa era recentemente approdata a una soluzione molto più diretta sul tema dell'impugnabilità di Dia e Scia. L'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato, con la sentenza n. 15 depositata lo scorso 29 luglio aveva infatti statuito – attraverso una costruzione forse coraggiosa – che l'inerzia del Comune sulla Dia/Scia (inerzia che consente il legittimo svolgimento dell'attività privata) equivallesse a un «atto tacito di diniego del provvedimento inibitorio» direttamente impugnabile al Tar, a cui era possibile richiedere non solo l'annullamento di questa "finzione di atto", ma anche l'ordine all'amministrazione

di inibire l'attività oggetto del ricorso. L'Adunanza plenaria aveva addirittura stabilito che in caso di Scia (per cui l'attività edilizia può iniziare contestualmente al deposito della segnalazione e per cui il Comune può solo emettere sanzioni, non necessariamente inibitorie) il Tar potesse disporre subito la sospensione dei lavori appena avviati, nonostante in quel momento non esistesse alcun atto nemmeno sotto la forma del «tacito diniego di provvedimento inibitorio». Con la nuova legge, l'articolata ricostruzione del giudice amministrativo viene spazzata via e non sembra che il legislatore abbia fatto meglio del Consiglio di Stato in termini di effettività della tutela dei terzi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Processo tributario. La norma impone il pagamento a chi per primo si costituisce in giudizio

Anche l'Ente paga per far causa

Manca la conferma dell'esenzione dal contributo unificato

Si fa sempre più concreto il rischio che gli enti locali vedano aumentare le spese nel contenzioso tributario; colpa dell'introduzione del contributo unificato nel processo tributario rischia di riservare amare sorprese a carico degli enti e dei loro concessionari. Con le modifiche dettate dal l'articolo 37 del DI 98/2011, l'articolo 14 del Dpr 115/2002 (Testo unico in materia di spese di giustizia) impone il pagamento del contributo in ogni grado di giudizio ad opera della parte che per prima si costituisce in giudizio o che deposita il ricorso introduttivo, anche in secondo grado. Mentre in passato le spese del giudizio d'appello erano assolte con l'imposta di bollo versata dal contribuente, enti locali e loro concessionari potrebbero oggi essere costretti a farsi carico di tale onere, in contrasto con l'articolo 5, comma 1 della tabella allegato B al Dpr 642/1972 (non modificato dalla manovra estiva 2011), che prevede l'esenzione assoluta dal l'imposta di bollo per tutti gli atti e copie del procedimento di accertamento e riscossione di qual-

siasi tributo, dichiarazioni, denunce, atti, documenti e copie presentati ai competenti uffici ai fini dell'applicazione delle leggi tributarie, con esclusione dei soli ricorsi, opposizioni ed altri atti difensivi del contribuente. L'agenzia delle Entrate, con risoluzione 49/2002 e con circolare 70/2002, aveva confermato – a seguito dell'introduzione del contributo unificato nel processo civile e amministrativo – l'esenzione dall'imposta di bollo per gli atti giudiziari di enti locali e concessionari nei due gradi di merito (il contributo è invece dovuto per i ricorsi in Cassazione, che seguono la procedura del rito civile), che si ritiene debba permanere anche con riferimento al contributo unificato, per una pluralità di ragioni. In primis, perché ancora oggi l'articolo 10, comma 1 del Dpr 115/2002 prevede che non sia soggetto al contributo unificato il processo già esente dall'imposta di bollo secondo previsione legislativa e senza limiti di competenza o di valore, per cui il processo tributario di appello promosso da enti locali e concessionari non dovrebbe

scontare il contributo. In secondo luogo, l'articolo 158 del Dpr 115/2002 prevede al comma 1, lettera a) che nel processo in cui è parte l'amministrazione pubblica sono prenotati a debito, se a carico dell'amministrazione, il contributo unificato nel processo civile, nel processo amministrativo e nel processo tributario e, al successivo comma 3, che le spese prenotate a debito e anticipate dall'Erario sono recuperate dall'amministrazione, insieme alle altre spese anticipate, in caso di condanna dell'altra parte alla rifusione delle spese in proprio favore. Per quanto tale disposizione sembri giustificare la non applicabilità del contributo nei processi promossi dagli enti locali (in tal caso non però dai concessionari) in qualità di soggetti attivi d'imposta, il ministero delle Finanze-Direzione Giustizia Tributaria, con circolare del 21 settembre 2011 n. 1/DF, ha specificato che, ai fini della prenotazione a debito del contributo, sono amministrazioni dello Stato soltanto i Ministeri centrali e i loro Uffici periferici, cui sono equiparate le Agenzie

fiscali che gestiscono tributi erariali, escludendo quindi gli Enti locali. Si ritiene che la specificazione fornita dal ministero delle Finanze non sia corretta, in quanto nel concetto di amministrazione pubblica rientrano necessariamente anche gli enti locali, in relazione ai quali dovrà quindi essere chiarito in base a quale disposizione potranno essere esentati dal contributo unificato. In attesa di tale chiarimento, enti locali e concessionari potranno comunque far valere l'esenzione dal contributo (il cui importo dovrà comunque essere indicato nelle conclusioni del ricorso in appello) ai sensi dell'articolo 10, comma 1, Dpr 115/2002, per evitare di esporsi ad un versamento che – se effettuato – non potrebbe essere recuperato nei confronti dello Stato, né tanto meno del contribuente, ove le Commissioni regionali dovessero rigettare l'appello o compensare le spese di lite tra le parti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Fogagnolo

SEGUE GRAFICO



I punti chiave

01 | IL PROCESSO TRIBUTARIO

È stato introdotto un contributo unificato nel processo tributario: il pagamento del contributo in ogni grado di giudizio è a carico della parte che si costituisce per prima

02 | GLI ENTI LOCALI

Enti locali e loro concessionari potrebbero essere chiamati a farsi carico di questo onere malgrado le norme che prevedono l'esenzione assoluta dall'imposta di bollo per tutti gli atti e copie del procedimento di riscossione dei tributi

03 | L'INTERPRETAZIONE

A motivare un'esenzione dal contributo unificato per enti locali e loro concessionari si può richiamare il fatto che:

1. in base al Dpr 115/2002 non è soggetto al contributo unificato il processo già esente dall'imposta di bollo,

2. lo stesso Dpr 115/2002 prevede che nel processo in cui è parte la Pa sono prenotati a debito, se a carico della Pa, il contributo unificato e che le spese prenotate a debito e anticipate dall'erario sono recuperate dall'amministrazione in caso di condanna dell'altra parte. Questo giustificerebbe la non applicabilità del contributo nei processi promossi dagli enti locali

04 | CHIARIMENTI ATTESI

Di fronte a questi problemi si rende necessario un chiarimento definitivo delle norme

Personale. Bocciata una selezione per progressioni verticali **Stop ai concorsi pubblici riservati ai dipendenti interni**

Ulteriore chiusura pubblica con (eventuale) riserva ai dipendenti interni, ma mai superiore al 50% dei posti. Mentre quindi le progressioni orizzontali mantengono la loro natura premiante del merito o del percorso valutativo, le progressioni verticali, oltre a trasformarsi in progressioni di carriera, acquisiscono una nuova e certa finalità cui è correlato uno specifico procedimento. I magistrati del Tar Lazio di Latina con la sentenza n. 689/2011 concludono quindi che la determinazione del responsabile del settore amministrativo di un Comune è illegittima perché prevede una procedura selettiva interna per la copertura di un solo posto di Comandante, anziché quella normativamente imposta dal Dlgs 150/2009, ovvero il concorso pubblico. In questi casi non è neppure possibile invocare il principio di spe-

cialità del Dlgs 267/2000. Infatti il Tuel al l'articolo 91 prevede ancora che gli enti locali possono prevedere concorsi interamente riservati al personale dipendente, solo in relazione a particolari profili o figure professionali caratterizzati da una professionalità acquisita esclusivamente all'interno dell'ente. E questo nonostante l'articolo 1, comma 4 del medesimo decreto contenga la cosiddetta clausola di rafforzamento sull'impossibilità di una norma successiva di intercedere sugli istituti propri degli enti locali senza espressa modificazione. Infatti, la stessa Corte dei conti, Sezioni riunite, con la Deliberazione n. 10/2010 aveva già scardinato tale tesi ribadendo che l'articolo 91 del Tuel risulta abrogato per incompatibilità con le norme del Dlgs 150/2009. Le regole per le progressioni di carriera sono

pertanto esclusivamente quelle volute dalla Riforma Brunetta che abbiamo riassunte qui sopra: i passaggi tra le aree possono avvenire esclusivamente con riserva di concorso e vi possono partecipare solo lavoratori in possesso di titolo di studio necessario per l'accesso dall'esterno. Risulta quindi impossibile bandire un concorso per un solo posto interamente riservato ai propri dipendenti. Le progressioni verticali vecchia maniera non sono quindi più attuabili dal 15 novembre 2009, ma, secondo il Tar Reggio Calabria (Sentenza n. 914/2010) è possibile portare a compimento quelle previste in bandi pubblicati prima dell'entrata in vigore del Dlgs 150/2009. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Bretagna

INTERVENTO

Per avere risparmi veri servono scelte autonome

Con la "stratificazione normativa" che si è creata e il cui ultimo "strato" è il decreto 138/2011 modificato, si designano per i Comuni tre condizioni parallele: la prima riguarda i circa 2000 municipi sotto i mille abitanti, obbligati a spogliarsi di buona parte del vertice politico e obbligati a gestire in modo associato tutte le funzioni; la seconda condizione riguarda i Comuni fra i mille e i 5mila abitanti (circa 3.700), fra poco assoggettati al patto di stabilità interno e costretti a gestire le funzioni fondamentali (elencate dalla legge 42/2009) in Unione. Infine la terza condizione (che non presenta obblighi), interessa i Comuni da 5.001 un abitante in su (circa 2.400), da sempre assoggettati al patto inasprito, che però nel 2012 subiranno un taglio cumulato di risorse mai vissuto dal dopoguerra. Infatti, essendo diminuita drasticamente l'autonomia finanziaria degli Enti con l'abolizione di una parte dell'Ici, i trasferimenti possono arrivare a coprire fino a due terzi delle spese correnti di questi Comuni. Il taglio ancora in essere sui trasferimenti è previsto dal decreto 78/2010 e, dopo aver ridotto nel 2011 i trasferimenti dell'11%, nel 2012, li alleggerisce di un altro 20%, cumulando l'effetto al 31 per cento. Ne deriva che i Comuni con più di 5mila abitanti potrebbero effettuare una riduzione di spesa di oltre il 20% nel 2012 rispetto al 2010. L'ordine di grandezza di questi tagli per lo Stato è di 4 miliardi. La manovra si è concentrata molto su obblighi e costrizioni per i Comuni sotto i 5mila, accanendosi sui costi della politica. Ma anche abolendo tutti i 21mila consiglieri e assessori dei Comuni sotto i mille abitanti, si recupererebbe una spesa pari a quella di 27 deputati. Per nulla significativa. Gli esperimenti delle Unioni che appaiono più capaci di assorbire i tagli del decreto 78/2011, dicono che dove ci sono molti abitanti (più di 80mila) e molti

servizi associati si raggiungono nel medio lungo periodo un risparmio di quasi il 70% dei tagli richiesti, a parità di servizi. Morale: le Unioni producono vantaggi nel medio e lungo periodo solo se, esistono economie di scala. La domanda allora è: chi ha più bisogno delle Unioni, i Comuni piccoli o quelli sopra i 5mila? Tutti, certamente, ma più i secondi dei primi. Forse la questione non riguarda i pochi Comuni italiani con più di 90mila abitanti, ma tutti quelli che ne hanno meno. Dunque, sempre leggendo il 138, viene da chiedersi, se è vero che le tre classi di Comuni sono mescolate nella distribuzione spaziale: cosa succede se i Comuni sopra i 5mila non hanno nessuna voglia di conferire servizi alle Unioni? Perché in tal caso gli altri sarebbero comunque obbligati con due discipline parallele ad associarsi, ma senza le economie di scala per reagire a tagli, patto di stabilità, e senza miglioramento, semmai, di qualche servizio a

imprese e cittadini. Siccome così come è scritta la riforma, gli esiti appaiono caotici e poco incisivi la soluzione non è continuare a obbligare altri Comuni agli adempimenti di legge. Oggi infatti invece di descrivere le attività di ciò che si chiama Comune, si citano funzioni che hanno significati diversi lungo la penisola. Un impianto più semplice costruito dal punto di vista dei servizi al cittadino potrebbe vincolare gli Enti a obiettivi di riduzione della spesa minori di quelli previsti oggi, chiedendo alle Regioni di legiferare in materia di ambiti ottimali, ma lasciando alle autonomie locali l'autonomia gestionale per giungere al risultato, con un sistema di incentivi/sanzioni.

Francesco R. Frieri
*Direttore generale Unione
dei Comuni della Bassa
Romagna*

La lettera

Segretari, convenzioni con griglie flessibili

Sul Sole 24 Ore del 19 settembre, in un articolo dedicato alle gestioni associate, si sottolineano i problemi applicativi legati alle nuove norme sulle Unioni di Comuni obbligatorie; tra gli altri, si evidenzia quello dei piccoli Comuni che avendo il segretario in convenzione dovrebbero mettersi insieme con altro ente o enti con i quali danno luogo a convenzioni. Va aggiunto che le convenzioni di segreteria sono disciplinate dal Dpr 465/97 che detta particolari procedure, requisiti e ambiti in ordine alla costituzione, funzionamento, titolarità. Si tratta di una legge speciale che prevale su una normativa generale. Dunque, ad avviso di chi scrive, le convenzioni non rientrano nell'ambito della manovra volta a disciplinare funzioni amministrative, laddove il Dpr 465/97 parla di convenzioni di uffici. Anche a voler ammettere che il Dl 138 intervenga sulle convenzioni di segreteria, le ripercussioni sulla organizzazione delle sedi di segreteria sono tutte da valutare in quanto: per i piccoli Comuni l'articolo 16, comma 16, consente di stipulare

convenzioni con altri Comuni per tutti i servizi e senza alcun limite dimensionale. Quindi un Comune di 500 abitanti può costituire una convenzione di segreteria con uno di 1.500 e rispettare le disposizioni. Parimenti i Comuni tra mille e 5mila abitanti possono costituire convenzioni di segreteria o conservarle anche se non si raggiungono i limiti dimensionali di 10mila atteso che per le funzioni amministrative l'obbligo di convenzionamento è circoscritto nella misura del 70% dei dati contabili risultanti dal ren-

dimento di gestione del 2008. Fuori da questa quota, gli enti possono avvalersi del rimanente 30% per costituire altre convenzioni compresa la segreteria senza obblighi dimensionali precisi. Inoltre, l'articolo 16 pone delle problematiche con riferimento ad esempio alle interrelazioni tra il comma 16 e il comma 24 quando un Comune fino a mille abitanti costituisca delle convenzioni con un Comune tra mille e 5mila abitanti.

Francesco D'Angelo

ANCI RISPONDE

Off limits le note del vigile «poliziotto»

Gli atti posti in essere dalla polizia municipale in funzione di polizia giudiziaria sono sottratti al diritto d'accesso: così ha stabilito il Tar Sardegna nella pronuncia 638/2011. Il Tribunale, d'altronde, ha applicato a questa vicenda i principi affermati dalla giurisprudenza amministrativa in materia, secondo cui non ogni denuncia di reato presentata dalla pubblica amministrazione all'autorità giudiziaria costituisce atto coperto da segreto istruttorio penale e come tale sottratta all'accesso, in quanto, se la denuncia è presentata dalla Pa nell'esercizio delle proprie istituzionali funzioni amministrative, non si ricade nell'ambito di applicazione dell'articolo 329 del Codice di procedura penale; tuttavia se la Pa che trasmette all'autorità giudiziaria una notizia di reato non lo fa nell'esercizio della propria istituzionale attività amministrativa, ma nel l'esercizio di funzioni di polizia giudiziaria specificamente attribuite dal l'ordinamento, si è in presenza di atti di indagine compiuti dalla polizia giudiziaria, che, come tali, sono soggetti a segreto istruttorio ai sensi dell'articolo 329 del Codice di procedura penale e conseguentemente sottratti all'accesso. I giudici sardi hanno precisato che ai fini dell'esercizio del l'accesso ai documenti amministrativi, la polizia municipale esercita, rispetto alle opere edilizie abusive, funzioni di polizia giudiziaria, con la conseguenza che gli atti che quest'ultima compie e acquisisce nel l'esercizio di tali funzioni sono assoggettati al regime stabilito dal Codice di procedura penale e al segreto istruttorio di cui all'articolo 329. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stato dell'arte a un anno dall'avvio del processo di informatizzazione degli sportelli unici

Riforma Suap in dirittura d'arrivo

Al via dal 30/09 la procedura che accelera le autorizzazioni

Ancora pochi giorni e la riforma dello Sportello unico per le attività produttive (Suap) sarà al completo, almeno su carta. Infatti il 30 settembre entrerà in vigore il procedimento unico che prevede una riduzione dei tempi di rilascio dell'autorizzazione, con l'utilizzo della conferenza di servizi che dovrà svolgersi online. Una procedura alla quale si farà ricorso laddove non risulterà possibile accedere alla Scia (Segnalazione certificata di inizio attività), già in vigore da fine marzo. Anche se, a un anno dall'avvio del processo di informatizzazione delle procedure, molto resta ancora da fare per rendere operative le novità introdotte per legge. Scia all'insegna della semplificazione. L'istituto attuale dei Suap è regolamentato dal dpr 7 settembre 2010, n. 160, che individua un solo canale tra imprenditore e amministrazione, con l'obiettivo di eliminare ripetizioni istruttorie e documentali. Di conseguenza, le domande, le dichiarazioni, le segnalazioni e le comunicazioni concernenti le attività e i relativi elaborati tecnici e allegati possono essere presentati esclusivamente in modalità telematica, allo sportello del comune competente per il territorio. Così all'aspirante imprenditore non resta che autocertificare il possesso dei requisiti necessari

all'avvio dell'attività imprenditoriale, attraverso il portale impresainungiorno.gov.it, realizzato su piattaforma da Infocamere. Tuttavia, se l'attività è contestuale all'iscrizione al registro delle imprese, può farlo direttamente alla Camera di commercio attraverso il modello Com.unica. Una volta ricevuta la Scia, lo sportello unico verifica (sempre con modalità informatica) la completezza formale della dichiarazione e dei relativi allegati. In linea con il principio che ha ispirato questa misura («garantire l'impresa in un giorno»), l'attività oggetto della segnalazione può essere iniziata dalla data della presentazione della segnalazione. In caso di verifica positiva, lo sportello unico rilascia automaticamente la ricevuta e trasmette in via telematica la dichiarazione e i relativi allegati alle amministrazioni e agli uffici competenti. Se invece mancano i requisiti, l'amministrazione ha 60 giorni dal momento in cui riceve la segnalazione per disporre il divieto di prosecuzione dell'attività e l'eventuale rimozione degli eventuali effetti dannosi o, in alternativa, può fissare un termine (al massimo di 30 giorni) entro il quale l'interessato ha la possibilità di uniformarsi alla decisione. «Trascorso questo termine, l'amministrazione può intervenire solo in presenza

del pericolo di un danno grave e irreparabile per il patrimonio artistico e culturale, per l'ambiente, per la salute, per la sicurezza pubblica o la difesa nazionale e previo motivato accertamento dell'impossibilità di tutelare comunque tali interessi mediante conformazione dell'attività dei privati alla normativa vigente», spiega Gianluigi Spagnuolo, già responsabile del Suap di Oleggio (No) e autore di Suap@norma, portale in cui si confrontano professionisti e funzionari che utilizzano abitualmente lo strumento di semplificazione. In caso di dichiarazioni sostitutive di certificazione e dell'atto di notorietà false o mendaci, l'amministrazione, ferma restando la responsabilità penale, può sempre e in ogni tempo adottare i citati provvedimenti di divieto di prosecuzione dell'attività e di rimozione degli eventuali effetti dannosi. È prevista la sanzione penale della reclusione da uno a tre anni (salvo i casi in cui il fatto costituisce più grave reato) per chiunque, nelle dichiarazioni o attestazioni o asseverazioni che corredano la segnalazione di inizio attività, dichiara o attesta falsamente l'esistenza dei requisiti o dei presupposti. Il procedimento unico punta sulla telematica. Nei casi in cui non è possibile ricorrere alla Scia (si veda la tabella messa a

punto da Suapanorma), le istanze vanno presentate allo sportello unico, che ha 30 giorni di tempo (a meno che la normativa regionale non preveda termini inferiori) per chiedere eventualmente all'interessato la documentazione integrativa. Trascorso senza azioni questo termine, la richiesta si intende correttamente presentata. Verificata la completezza della documentazione, il Suap adotta il provvedimento conclusivo entro 30 giorni o indice una conferenza di servizi. «La conferenza è sempre indetta», precisa Spagnuolo, «nel caso in cui i procedimenti necessari per acquisire le suddette intese, nulla osta, concerti o assensi abbiano una durata superiore ai 90 giorni ovvero nei casi previsti dalle discipline regionali». Scaduto questo termine, lo sportello conclude in ogni caso il procedimento, anche prescindendo dai pareri non presentati da parte delle altre amministrazioni. Tutti gli atti istruttori e i pareri tecnici richiesti sono comunicati in modalità telematica dagli organismi competenti al responsabile del Suap. Il provvedimento conclusivo del procedimento è il titolo unico per la realizzazione dell'intervento e per lo svolgimento delle attività richieste. © Riproduzione riservata

Duilio Lui

IMPRESA

Il cantiere non chiude i battenti

Anche se la procedura di sportello unico è formalmente completa, il cantiere resta aperto. La manovra di ferragosto (legge n. 148/2011) incide sul tema attraverso l'abrogazione delle restrizioni all'accesso e all'esercizio delle professioni e delle attività economiche. Il testo della norma stabilisce che «comuni, province, regioni e stato, entro il 16/09/2012 (un anno dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del dl138 del 2011), adeguano i rispettivi ordinamenti al principio se-

condo cui l'iniziativa e l'attività economica privata sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge». «Una novità», spiega Gianluigi Spagnuolo, responsabile del Suap di Oleggio (No) e autore di *Supa@norma*, «che risponde al principio di libertà dell'iniziativa economica che ha contraddistinto il dibattito pre-manovra». Lo stesso principio è sotteso all'altra misura prevista dalla legge e che impatta sui Suap: la liberalizzazione in materia di segnalazione certificata

di inizio attività, denuncia e dichiarazione di inizio attività. Il testo recita: «Sono soppresse, entro il 16/9 del 2012 (un anno dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del dl 138/2011), le disposizioni normative statali incompatibili con il principio secondo cui «l'iniziativa e l'attività economica privata sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge», con conseguente diretta applicazione degli istituti della segnalazione di inizio di attività e dell'autocertificazione

con controlli successivi». «Il disegno complessivo del legislatore», conclude l'esperto, «delinea un modello di rapporti tra amministrazione e impresa caratterizzato dall'integrazione tra i diversi momenti di vita dell'attività economica fin qui rimasti separati, la liberalizzazione delle attività e la semplificazione procedurale. Non resta che sperare in un'adozione su vasta scala di questi principi». © Riproduzione riservata

IMPRESA

Il nodo resta l'impreparazione tecnologica

Oltre le norme c'è poi l'applicazione concreta che si scontra con i problemi di sempre, vale a dire burocrazia e difficoltà di passaggio dalla carta alla telematica. Secondo l'ultimo censimento effettuato dal ministero dello sviluppo economico nel corso dell'estate, la rivoluzione informatica ha coinvolto il 62% dei comuni. Su 8.049 comuni presenti nel territorio nazionale, si contano 3.299 accreditamenti più altri 1.739 in deroga alle Camere di commercio per un totale di 5.038, di cui 852 operativi. L'ostacolo maggiore è rappresentato dalla ancora insufficiente preparazione tecnologica di chi dovrebbe garantirne il funzionamento, tanto che il legislatore è dovuto intervenire, prima con una circolare interministeriale (del 25 marzo, a firma congiunta dei ministeri dello sviluppo economico e per la semplificazione normativa) che ha consentito di continuare a ricorrere alle modalità tradizionali per l'invio delle istanze, poi con il decreto sviluppo (dl n. 70/2011) prevedendo che la Scia (certificata di inizio attività) «possa essere presentata a mezzo posta con raccomandata con avviso di ricevimento». Per altro, la situazione non è omogenea a li-

vello nazionale: la Valle d'Aosta ha addirittura raggiunto il 100% di adesioni, mentre sono vicine al traguardo tanto la Toscana (99%), quanto l'Emilia-Romagna (97%) e l'Umbria (93%). La diffusione degli Suap è a buon punto anche in Abruzzo (68%), Lazio (66%), Lombardia (67%), Marche (78%), Piemonte (68%) e Veneto (71%), mentre in coda ci sono la Calabria (36%) e il Trentino-Alto Adige (che non ha adottato il sistema). «Ora che il quadro normativo è completo c'è da attendersi un'accelerazione nell'utilizzo del Suap», commenta Gianluigi Spagnuolo, re-

sponsabile del Suap di Olleggio (No) e autore di *Suapa@norma*, che con la sua piattaforma online raccoglie gli umori e le difficoltà degli operatori del settore. «I problemi fin qui emersi hanno riguardato, oltre alle difficoltà relative all'informatizzazione dello sportelli e degli enti terzi, spesso più carenti degli stessi comuni, la mancanza di collegamento tra la fase di nascita dell'impresa e le fasi successive (inizio attività) e tra le amministrazioni coinvolte». Difficoltà che si spera saranno risolte nel giro di pochi mesi.

Il reportage

Il paese dove nascono più stranieri che italiani

Corrono sui larghi marciapiedi di piazza 1° Maggio, Ratil, Said, Floresita, Karanjot e Aayan. Le loro mamme li controllano e li sgridano se si allontanano troppo. Su un muro, sopra la sala civica comunale, c'è un grande poster con decine di fotografie: il caporeparto italiano che insegna al pakistano come si usa il tornio. Bimbi di tutti i colori alla scuola elementare, una famiglia indiana con nonna al centro, altri indiani in una stalla... Sotto, una scritta con l'articolo 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione...». Sembra l'istantanea di un paese felice. Ma le voci che si sentono al bar Commercio, di fronte al municipio, raccontano un altro paese. «Questi qui, ormai, in dappertot, sono dappertutto. A sem pin 'd furaster, siamo pieni di forestieri». «Questi qui» sono gli stranieri, che hanno cominciato ad arrivare agli inizi degli anni '90 e adesso sono 2.081, il 18,1% di una popolazione di 11.473 abitanti. E adesso, questi forestieri arrivati a Novi hanno conquistato un nuovo record: per la prima volta in un paese italiano — secondo gli studi della fondazione Leone Moressa di Venezia — le nascite di bambini figli di stranieri superano quelle dei figli di italiani, con il 51,4% del totale. Entri all'anagrafe e capisci subito che il paese che pensa-

va che Mantova e Reggio Emilia fossero all'estero è ormai un ricordo lontano. «Register office, bureau d'état civil», dicono le targhe. In fila, cinesi e pachistani, una famiglia moldava e poi un'anziana di Novi, con badante romena. Il sindaco, Luisa Turci, del Pd — in giunta c'è anche Rifondazione — è stata per decenni dirigente della Cna ed è abituata a giocare a carte scoperte. «Anche questa notizia — dice — creerà polemiche. Novi piena di immigrati, il Comune che pensa solo agli stranieri, questi che arrivano per sfruttare i servizi e le risorse accumulate per decenni da noi novesi... Mi sembra già di sentire l'opposizione Pdl e Lega nel prossimo consiglio comunale. Bambini stranieri più numerosi degli italiani? Secondo me il fatto positivo è questo: nascono bambini, e i bambini sono bambini. Divento una iena, quando si cerca di discriminare un neonato o un ragazzino per il colore della sua pelle. Gli adulti stranieri, anche se più deboli, si possono difendere. I bimbi no. E noi dobbiamo imparare da questi piccoli. In prima elementare, dove ci sono cinesi, pachistani e tanti altri, ho chiesto a una bimba italiana: ci sono stranieri, nella tua classe? Lei mi ha guardato stupita e mi ha risposto: no, non ce ne sono. Per lei ci sono Lin, Said, Hajar, compagni di classe, non stranieri». Alla Lega Nord il boom di nascite «extracomunitarie» è gradito come la grandine sull'uva. «Era

prevedibile — dice Federica Boccaletti, capogruppo dell'opposizione — e con una politica come quella fatta dal Comune, le nostre tradizioni, e rispettarle. L'anno scorso c'è stato un drammatico campanello d'allarme ma non è servito a nulla». Il 3 ottobre 2010 Hamad Khan Butt, pachistano, assieme al figlio Humair uccise con spranghe e pietre la moglie Begm Shnez, che difendeva la figlia Nosheen, perché non accettava un matrimonio combinato dai maschi di famiglia. Anche la ragazza fu ferita gravemente. «Adesso che c'è la crisi — dice la capogruppo leghista — bisogna stare attenti con le risorse. Gli stranieri sono sempre in cima alle graduatorie per l'asilo, la materna e altri servizi. Hanno anche le case e i servizi, costruiti però dalle famiglie novesi che da secoli lavorano qui e producono reddito». Il vicesindaco Italo Malagola e l'assessore Vania Pederzoli non si scompongono. Mostrano dati e tabelle. «Guardi la lista per i nidi e le materne. In testa ci sono gli italiani. Questo perché primo requisito per entrare in graduatoria è il lavoro di entrambi i genitori. Nelle famiglie straniere la donna è quasi sempre a casa e così non ottiene punti. E poi ci sono le rette per loro troppo alte, da 75 a 425 euro al nido, da 90 a 160 alla materna. E così i bambini stranieri nei nidi — noi diciamo purtroppo — sono 7 in tutto su 58. Le case comunali? Su 46 appartamenti solo 8 sono affittati ad extracomunitari.

Nomi e cognomi di tutti coloro che hanno le case, sono in graduatoria per l'asilo o ricevono sussidi dal Comune, sono nostro sito internet e affissi nell'albo comunale. Anche con la crisi, riusciamo a ospitare nei nidi il 36,8% dei bimbi, contro il 27% della Regione e il 12% nazionale. Le polemiche comunque continuano, contro gli stranieri che rubano il pane agli italiani. Con tanta gente che non arriva a fine mese, chi arriva da lontano è il capro espiatorio ideale». «Storie già vissute», dice Elvio Vezzani, che fu sindaco dal 1980 al 1995. «Allora il problema erano i meridionali, che venivano a fare gli intonacatori e i pavimentisti e secondo i novesi facevano prezzi stracciati rovinando il mercato». Daniela Malavasi è stata sindaco dal 1997 al 2007. «Durante i miei mandati gli stranieri sono aumentati dal 4 al 15%, ma non c'erano ancora tensioni. Il loro numero è infatti cresciuto con i ricongiungimenti familiari, e in paese non si incontravano più maschi soli e senza relazioni». Altri arrivi, nuove tensioni. Gli albanesi che furono i primi a cercare casa e lavoro ora sono 18 in tutto, i pachistani sono 432, i cinesi 788. «Si viveva di agricoltura, un tempo — dice il sindaco Luisa Turci — poi è arrivata l'industria, con la costruzione di scale. Ma con il blocco dell'edilizia ora tutto è fermo, l'industria è sparita». Le ultime donne che furono mondine nel Vercellese ora cantano in un bellissimo co-

ro che fa tournée a New York, a Chicago e in Irlanda. In piazza 1° Maggio restano le donne del Pakistan, che con i loro figli che vanno a scuola parlano in italiano. «Vieni, è ormai ora di cena». Nel paese dei bébé venuti da lontano “Qui nascono più stranieri che ita-

liani” Sorpasso in culla, il record di Novi di Modena. E la Lega protesta inevitabile. Novi ha la più alta percentuale di stranieri della provincia di Modena, e il boom delle nascite è una conseguenza. Io non ho mai detto: via gli stranieri. Io dico: non basta dire venite

da noi, bisogna fare una politica di integrazione. E per questa non servono i pranzi multietnici ma è necessaria un’opera di alfabetizzazione. Gli stranieri debbono conoscere le nostre leggi e È il melting pot all’emiliana Il sindaco: “I bimbi per noi sono bimbi, non hanno co-

lore” Per la prima volta in un Comune i figli di extracomunitari superano il 50% del totale © RIPRODUZIONE RISERVATA

Jenner Meletti

La manovra

Decreto sviluppo in settimana stretta su pensioni e rendite catastali

Sgravi sulle grandi opere. Spunta tassa su prelievi oltre 5mila euro

ROMA — Rilanciare la crescita è il tema cruciale della settimana che si apre oggi. Sullo sfondo, lo “spread”, ovvero la distanza tra il ministro dell’Economia e il presidente del Consiglio che, al pari di quello tra i nostri titoli e gli analoghi tedeschi, è sempre più ampio. In ballo, la titolarità della “cabina di regia” sulle misure da prendere in tutta fretta. Da una parte, Tremonti: mercoledì incontra banche e imprese per un confronto sulle infrastrutture, tenendo conto anche della bozza preparata dal ministro Matteoli, mentre giovedì presiede al Tesoro un seminario sulle privatizzazioni, in vista di possibili cessioni di quote delle aziende municipalizzate. Dall’altra, Berlusconi che annuncia un decreto già nel primo Consiglio dei ministri utile. «In settimana esamineremo provvedimenti strutturali sulle dismissioni del patrimonio pubblico, le liberalizzazioni, le leggi o-

biettivo, le opere pubbliche e i grandi corridoi europei», ha annunciato ieri a sorpresa il premier, incalzato anche dalle pressioni arrivate nel fine settimana dalla riunione annuale dell’Fmi a Washington. Al cuore del “decreto sviluppo”, a costo zero per il bilancio dello Stato, come annunciato, ci sarà proprio il rilancio delle grandi opere pubbliche con sgravi fiscali (meno Irap e Ires) e burocrazia “light” per le imprese concessionarie. A cui aggiungere misure su Anas, porti e servizi ferroviari con l’estero. Nel pacchetto potrebbero però rientrare anche alcune proposte del Manifesto lanciato da Confindustria, considerate utili a fare cassa, per tamponare i saldi ballerini della manovra di agosto, se sarà necessario, o finanziare ulteriori iniziative per la crescita. Tra queste, oltre le privatizzazioni e le liberalizzazioni da rilanciare, anche la tassa per chi preleva più di 5 mila euro da ban-

comat o sportello, per scoraggiare l’uso del contante e l’evasione, favorendo la tracciabilità. Più difficile l’accoglienza della patrimoniale all’1,5 per mille annuo. Mentre si fa strada l’adeguamento delle rendite catastali (l’ultimo, del 5% fu nel 1996) che assicurerebbe risorse utili, uno o due miliardi, a seconda delle ipotesi. Come si vede nelle due simulazioni in pagina (revisione del 15 o del 25% delle rendite), l’incremento dell’Ici pagata sulla seconda casa, per un’abitazione di cinque vani in centro a Roma e Milano, varia dai 128 ai 320 euro. A queste cifre si aggiungerebbe il maggiore gettito dalle imposte di registro e dall’Irpef sulle seconde case. Secondo l’Agenzia del Territorio, nel 2009 il valore di mercato degli immobili italiani era in media 3,7 volte il suo valore “fiscale”, determinato in base alle vecchie rendite. Un tesoretto da 6 miliardi da cui pescare. Sempre in

tema, anche l’Imu, la nuova Ici prevista dal federalismo, potrebbe essere introdotta già nel 2012, assicurando un miliardo. Per quanto riguarda le pensioni, ovvero l’anticipo al 2012 dell’aumento dell’età di uscita per l’aspettativa di vita e l’accelerazione di quella delle donne nel privato - proposte sollecitate dagli industriali, invise ai sindacati, ma su cui si registra un’inedita apertura della Lega - sono ancora sul tavolo per finire non più nel decreto sviluppo ma nella delega assistenziale o nella legge di stabilità (la Finanziaria) oppure direttamente in un decreto ad hoc ed essere quindi immediatamente in vigore. Un segnale forte da dare ai mercati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Valentina Conte
Rosa Serrano**

SEGUE TABELLA

**Le ipotesi di rivalutazione
delle rendite catastali**

Abitazioni di tipo civile (A2)			
	Rendite attuali in euro	Rendite con ipotesi aumento 15%	Rendite con ipotesi aumento 25%
Capoluoghi			
■ Milano	1.502	1.727	1.877
■ Torino	1.302	1.497	1.627
■ Genova	1.312	1.509	1.640
■ Venezia	1.027	1.181	1.284
■ Bologna	1.614	1.857	2.017
■ Firenze	907	1.043	1.134
■ Roma	1.191	1.369	1.488
■ Napoli	936	1.076	1.170
■ Bari	1.171	1.347	1.463
■ Palermo	528	607	660

I risparmi dei genitori aiutano i giovani a resistere nella crisi. Ma il welfamily comincia a scricchiolare e così anche il tessuto sociale

Salvati dalla casa papà

Da noi il tasso di occupazione tra i 25 e i 34 anni è crollato in sette anni dal 70 al 65%

Piano a parlar male dei bamboccioni. O a coltivare, come il ministro Brunetta, l'idea di una legge che obblighi i ragazzi a lasciare la casa di papà e mamma a 18 anni. Si rischia di compromettere la fabbrica sociale del Paese e, forse, anche la pace nelle piazze. La crisi, infatti, morde: i consumi si assottigliano, i redditi scendono, i risparmi si sgonfiano, l'economia ristagna. Siamo, probabilmente, arrivati sul crinale di un autunno fra i più bui della storia recente. Se le fabbriche come l'Irisbus cominciassero a chiudere, le banche in crisi a tagliare posti di lavoro, Comuni e Province con le casse vuote a scaricare personale, se i licenziamenti facili previsti dalla manovra del governo diventassero prassi corrente e i rubinetti dell'assistenza agli anziani si prosciugassero, gli effetti potrebbero essere devastanti. A tamponare, almeno fino ad ora, l'impatto della crisi, infatti, è stato soprattutto quel welfare all'italiana, i cui tratti vengono solitamente indicati come il segno della scarsa modernità del Paese. Ovvero, la famiglia. Non, però, quella di cui parlano spesso i cattolici, cioè la famiglia presente e futura. Ma quella passata.

In due parole, la rete di protezione è stata finora assicurata dal lavoro di papà, titolare di un vecchio contratto di lavoro a tempo indeterminato. Di fatto, per ora, illicenziabile. I protagonisti della crisi sono, infatti, i giovani che si sono affacciati negli ultimi anni al mercato del lavoro: quelli fra i 25 e i 34 anni. Quella generazione è stata oggetto di un gigantesco esperimento sociale, in nome della flessibilità del lavoro. Fra il 1995 e il 2007, il numero dei contratti a termine è aumentato, in media, del 7 per cento l'anno. Il risultato è che, nel 2008, all'alba della crisi, nelle grandi regioni produttive del Nord (Lombardia esclusa) la quota dei contratti vecchio stile, a tempo indeterminato, si era ridotta al 23 per cento del totale delle assunzioni. Nel 2010, era ulteriormente scesa al 15 per cento: il resto, part time o co.co.co. Ma la flessibilità, come è noto, è a due vie: niente di più facile che licenziare uno che non si è mai veramente assunto. Tanto più nell'esperimento italiano che, in termini di protezione del lavoratore precario, si colloca ad un estremo negativo, assolutamente eccezionale. Nei Paesi dell'Ocse, l'organizzazione delle Nazioni indu-

strializzate, il grado di protezione contrattuale e sociale, fra il 1995 e il 2007, si è ridotto su una scala da 0 a 6, di meno di mezzo punto. In Italia, di 3 punti e mezzo. Il risultato, con l'arrivo della crisi, è stata un'ondata di licenziamenti. Fra il 2008 e il 2009, il 23,9 per cento dei giovani precari dell'industria è stato rimandato a casa e ancora il 3,6 per cento fra il 2009 e il 2010. Nei servizi, il taglio è stato del 10,7 per cento nel 2009 e, in più, un altro 2,8 per cento l'anno dopo. Una mattanza. Il tasso di occupazione misura il numero di occupati rispetto al totale dei coetanei: fra il 2004 e il 2010, dice l'Istat, il tasso di occupazione, per i giovani fra i 25 e i 34 anni, è crollato dal 70 al 65 per cento. Cinque punti, una percentuale enorme, oltre mezzo milione di persone che, nel 2004 avrebbero trovato lavoro e che, oggi, non ce l'hanno. Dove sono finiti? Com'è che non hanno finora ingrossato le statistiche dei senzatetto? La risposta è semplice: sono rimasti — o sono tornati — a casa dei genitori. Una scelta facile: basta guardare a cosa è successo ai loro fratelli maggiori che da casa se ne sono andati e hanno messo su famiglia. La quota più con-

sistente di famiglie sotto il livello ufficiale di povertà (circa mille euro al mese in due) è quella in cui il capofamiglia ha fra 35 e 44 anni. Così, il numero dei bamboccioni si è gonfiato. Nel 1995, il numero di giovani fra i 25 e i 34 anni che vivevano con almeno un genitore era pari al 35,5 per cento del totale. Nel 2009 eravamo schizzati al 42,4 per cento. Il fenomeno è massiccio, soprattutto per i maschi: eravamo al 44,5 per cento nel 1995, siamo saliti oltre la metà (52 per cento) nel 2009: si va dal 45 per cento del Nord Est a quasi il 60 per cento nel Mezzogiorno. In cifre, fa anche più impressione: ci sono, in Italia, oltre due milioni di giovanotti che, ogni sera, vanno a dormire in quella che era la stanza dei bambini. Le alternative, d'altra parte, sono poche. E, almeno fino al 2009, la rete di protezione della famiglia ha funzionato. Grazie a due fattori chiave. Il primo è la casa (dei genitori). L'80 per cento degli italiani vive in una casa che possiede e questo — se, come è probabile, papà ha ormai finito di pagare il mutuo — taglia una voce importante di bilancio ed esclude il pericolo di finire in mezzo alla strada. Il secondo è ancora papà, più

esattamente il suo stipendio. Lo si vede con chiarezza in una ricerca della Banca d'Italia, che esamina il problema occupazione, guardando alle famiglie, piuttosto che agli individui: in sostanza, contando le famiglie in cui (tolti bambini, studenti, pensionati) ci sono solo adulti che potrebbero lavorare, ma sono disoccupati. Sono tante, troppe. Già nel 2009, ogni 6-7 famiglie italiane, ce n'era una in cui nessuno ha un posto di lavoro: due milioni e mezzo di famiglie, dove, presumibilmente, si va avanti con la pensione del nonno o qualche assegno sociale. Di mezzo, ci sono 750 mila bambini. E la situazione peggiora in fretta: fra il 2008 e il 2009, quando la crisi era appena iniziata, erano aumentate del 10 per cento. Un dramma sociale. Tuttavia, notano i ricercatori di Via Nazionale, meno vasto di quanto potrebbe essere. A guardare il tasso di disoccupazione e le esperienze degli altri Paesi europei, infatti, le famiglie senza lavoro dovrebbero

essere di più. Invece, sono meno di quanto le proiezioni statistiche suggerirebbero. Perché? Anzitutto la famiglia italiana (come, non a caso, quella spagnola) è diversa da quella inglese, francese, tedesca. Il numero dei single italiani — la categoria più a rischio di risultare una famiglia senza lavoro — cresce velocemente, ma la loro quota è ancora bassa, rispetto al resto d'Europa. E la famiglia allargata assai più diffusa: il 17 per cento delle case italiane ha almeno tre adulti in età di lavoro, contro il 6-8 per cento in Francia, Germania, Gran Bretagna. Risultato? In Italia, il numero di adulti privi di occupazione arriva al 35 per cento, molto più alto che per francesi, tedeschi e inglesi, che si fermano al 20-25 per cento. Ma il numero di adulti che vivono in famiglie senza lavoro è più o meno uguale: il 10 per cento. In altre parole, se il tasso di disoccupazione si distribuisse a caso fra le famiglie e queste fossero simili al resto d'Europa, le case senza la-

voro sarebbero molte di più. Invece, una buona fetta degli italiani senza lavoro vive in case in cui entra almeno un altro stipendio. Non è, per lo più, quello della moglie. E', invece, conferma la Banca d'Italia, quello di papà. Fra il 2008 e il 2009, il tasso di occupazione è sceso di 1,2 punti. Ma solo di 0,3 punti per i capifamiglia: il resto riguarda i figli conviventi. E' il bilancio della mattanza dei precari: i figli rappresentano un quinto del totale degli occupati, ma il 70 per cento di quelli che non hanno un lavoro. Fra il tasso di disoccupazione dei figli fra i 30 e i 40 anni e i padri capifamiglia c'è un abisso di cinque punti. Per questi quarantenni, condannati a restare nella stanza in cui giocavano con l'orsacchiotto e il fucile spaziale, le prospettive sono buie. Difficilmente troveranno un lavoro, a stare all'esperienza di chi il naso fuori di casa lo ha messo e si trova, adesso, in condizioni assai più disperate: quattro famiglie senza lavoro su cinque non vedono buste paga da

più di un anno. I dati della Banca d'Italia si fermano al 2009. La crisi ha già avuto altri 20 mesi per aggravare la situazione e scardinare questa rete, approssimativa e casereccia, di protezione sociale. La casa resta di proprietà, ma, adesso, anche lo stipendio di papà traballa. E sappiamo che, rispetto al 2009, anche il terzo e ultimo salvagente è sempre più sgonfio. E' il risparmio, di cui, in base alle medie statistiche, gli italiani sono, tradizionalmente, ben forniti. A metà 2008, gli italiani mettevano da parte il 16 per cento del loro reddito. All'inizio del 2011, riuscivano ad accantonare solo l'11,5 per cento. Se prima risparmiavano quattro euro, nel giro solo di un anno e mezzo si sono ridotti a tre. E' una media, naturalmente. Significa che molti, ormai, sono a secco. Come se un timer, sullo sfondo, ticchetasse sempre più forte.

Maurizio Ricci

Riforme: volerle senza farle

Società e politica la doppia morale

L'asfittica manovra del governo, in senso liberale, introduceva un minimo di flessibilità nelle relazioni industriali. Hanno provveduto Confindustria e sindacati a spazzarla via con l'accordo che ripristina la dittatura del contratto collettivo in nome dell' «autonomia delle parti sociali» che, di fatto, toglie la parola alla sola parte sociale che dovrebbe contare — i lavoratori — per (ri)consegnarla alle due corporazioni. La logica è sempre la stessa: i sussidi pubblici all'industria; la gestione delle relazioni industriali ai sindacati «consociati» con i padroni. Il che spiega perché nessuno riduca la spesa pubblica — aumentata, invece, di circa seicento miliardi dalla nascita del bipolarismo centrodestra-centrosinistra (1994) a riprova che, chiunque governi, la musica è sempre la stessa: come spillare altri soldi dalle tasche dei cittadini per farvi fronte — e perché di sviluppo e crescita manco parlarne. Se ogni Paese ha la classe politica che si merita, la conclusione è che la confusione politica viene da lontano. La società civile — che, poi, vuol dire l'establishment, a tutti i livelli, e il «sentire comune» dell'uomo della

strada — da noi, non è migliore della Casta politica, bensì ne è a fondamento. L'Italia non è sprofondata, all'improvviso, in un «vuoto politico», mentre l'intero Paese continuerebbe a progredire. È vero il contrario. È stato il «vuoto sociale» di una parte del Paese — che meglio sarebbe dire «culturale» — ad aver inabissato la democrazia in un vuoto politico. Basta togliere l'occhio dal buco della serratura della camera da letto di Berlusconi per capire che ciò che ha generato l'attuale situazione è l'idea che a produrre progresso non possono essere i singoli individui — messi nelle condizioni di perseguire liberamente i propri interessi, alla sola condizione di non danneggiarsi reciprocamente — ma debba essere «il disegno» di una razionalità legislativa e di governo provvidenzialiste. Il fatto che ogni governo, prima o poi, pretenda di avere una «politica industriale» ha prodotto due distorsioni. L'invasione, da parte dei partiti, di un terreno, la produzione di ricchezza, che, in una società «aperta», è delle forze sociali; l'Italia è il Paese dove, più che in ogni altro, la nascita di un'azienda, e la sua stessa esistenza, dipendono da un apparato legislativo e

amministrativo invasivo e soffocante. La conseguente dipendenza del mondo dell'impresa — che meglio sarebbe definire assuefazione e adeguamento — dalla discrezionalità della politica, cioè dalle sue concessioni legislative e finanziarie. Il centrodestra oscilla fra il «rigore burocratico» del ministro delle Finanze, che inclina al dirigismo pubblico, e la carenza di visione di quello dell'Economia, incarnati nella stessa persona, che si ispira a una sorta di «vetero-mercantilismo», e il velleitarismo del presidente del Consiglio, una sorta di dottor Jekyll (il politico liberale a parole) e di mister Hyde (l'imprenditore monopolista per vocazione). Il centrosinistra ha ancora un linguaggio classista; ma, poi, non sa distinguere fra lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi e onesti risparmiatori che assommano ai «ricchi», come i bolscevichi non avevano distinto fra contadini benestanti (i kulaki) e poveri contadini. Le «riforme di struttura», che tutti invocano, non le vuole la parte del Paese che conta — establishment culturale, industriale, finanziario, sindacale — e nessuno spiega come stiano le cose per conformismo. Invocare le riforme è un e-

sercizio retorico — col quale ci si mette a posto con la (falsa) coscienza riformista — affinché tutto rimanga, poi, come prima. Con lo Stato che confisca oltre il cinquanta per cento della ricchezza prodotta — fino al sessantacinque alle aziende — è un nonsenso logico, oltre che economico, parlare di crescita e di sviluppo. Su tale colossale dispersione di risorse ci campano la sterminata burocrazia pubblica, una certa imprenditoria industriale e finanziaria, una massa di lavoratori sindacalmente e corporativamente protetti. Siamo sull'orlo della bancarotta che, forse, darebbe una spallata anche al sistema istituzionale — come accadde alla Francia della Quarta repubblica, con la crisi algerina, nel passaggio alla Quinta, grazie all'autorità di De Gaulle — ma che appare inquietante, e non affatto auspicabile, nelle condizioni di precarietà sociale e politica e di arretratezza culturale in cui ci troviamo. Che piaccia o no, la nostra è una civilizzazione in via di estinzione. Siamo gli assiro-babilonesi del Terzo Millennio. E l'agonia sarà lunga e dolorosa.

Piero Ostellino